

LILIANA UGOLINI

I R O N I A D E L L' O M B R A
(Antologia 1980 – 2011)



La Biblioteca di Rebstein (XXVIII)



Liliana UGOLINI



(Immagine: **Maggie Taylor**, *Night garden*, 2000)

(<http://www.comune.verona.it/scaviscaligeri/ALBUM-M.TAYLORWEB/6.htm>)

Ironia dell'ombra
(Antologia 1980 - 2011)

Testi tratti da “**Il Punto**” Autoedizione 1980

*In queste acque tenere
la boa fu scambiata
per un cervello e tutti
le fummo intorno.
Fu la sola che
c'insegnò col silenzio
a salvarci da soli.*

I vecchi

Brancolano senza appigli
i figli vanno.
A distanza ponti di ricordi
teli bianchi al profumo
di sole.
La mano.
Sfoca una meraviglia di rughe
il gelo sui tepori accantonati

La goccia

Stride la goccia
che si spezza
come il grido del passero perduto.
Il cedro muto
gronda freddo
mentre s'accosta il buio distaccato.
Scalza l'elemento
oscuri suoni
e mai giunge l'impotenza del silenzio.

*

Spostarsi di larghe forme
in stralci di sole
e odori freschi di buono.
Sotto le dita
lievita la sfoglia preziosa.
Elettrizzato
annuncio di godimento
in fretta
ordina
allinea
raccolle
un ooooooh!
di bocche piene

Il paese

Stretti rettangoli
di calce sovrapposti
misurano dislivelli e son gradini
i tetti spioventi.
Tegole rosse trattengono luce
e attoniti occhi incolori
spalancano interni.
S'arrancola il mulo
su antiche pietre slavendo
la coppia dei buoi
s'intravede installare
e resti murato nel tempo.
D'intorno
perfino il silenzio s'ignora
e fuori
già tutto è successo.

Testi tratti da “**La baldanza scolorata**” edito da Gazebo - Maggio 93 -

Grida e fruscii
stupore d'alba
come
un uovo punteggiato
di stelle
che piuma s'alzi
d'invisibili motivi

Parallela ad altra volontà
ombra annoda caviglie
ai massi sormontabili
di strema voglia.
Più alta irraggiungibile
cade.

(alberi)

Vene in scorza-pelle
modulate nudità pure
torbide trasparenze
durezza che si scuoia

Andare ad alberi
come a cattedrali.
Indovinando i nidi sui cipressi
vedo il tronco sgretolato
so di invisibili barbe
sotto i piedi

Conifere pelliccia
coprono balzi
ornati di gingilli di cemento
alti aguzzi puntuti
che l'altro movimento
prevarica nell' aria.

Vento alle betulle
raffica di parole
mostra luce di foglie
altro biancore
trasalito di boschi.

Scene d'aria –groviglio
lascia masso sepolto
alla folata

Ciaccole bosco
suoni code fogliame
punti d'occhi a fuggire
studiati in movimento
cuccioli germogliati
corale pentagramma
tempo aperto

Troppo precoce prato
a largo effetto
serra rosati ciclamini
petali schiacciati
e fioriscono giacche
ai ragazzotti
con bisacce firmate.
Colore secco mischia
girandola di sbocchi.
Corpi dormono
fiore su fiore.

Orme annullate dalla rinascenza
sono pietra
corrosa fino al fiore.
L'amnios
ci ritrova in conchiglie.

Vaga l'amo agli scogli.
Quel risucchio lento
che oscilla
è la Domenica scialba
in secca
sul fondale delle prede.

Rissa temporale
scavata in frange schiume
a balzi e groppe
in echeggiare di sirene.
Annegati di fronte
all'alto schianto
stiamo alla sabbia
nel tuo mistero
mare

Pesa di passi altrui e d'altre vite
nube dei voli
e meraviglia è
il facile impigliarsi dei bisogni
nei legami e lo scadere dell'ora
somma inutile
il tempo consumato.

Nel carillon del tempo
esiste un luogo
dove lancette fermano
ricordi tangibili.
Dai cassetti bottiglie preziose
lambiscono volti ai candelabri
e somnesso convivio
corre ai merletti.
La polvere copre d'antico
il rituale del menu
gli orologi segnano
l'ora ripetuta.

L'affresco gira la testa
rompe l'oro lindore di navata.
Riforgiata s'incassa nell'istante
l'area trascesa in stimoli di traccia.

(Roselle)

Silenzio
torna ai passi
nei tufi e sulle pietre
imbrigliato di Maremma
che sale alla colonna ritrovata

(Ritratti)

Fragile sommessa
nell'ironia dell'ombra
dove deponi la corona
ti ritrovo d'arguzie
nel riso che ti copre

Schiuso
al sottile veleno del potere
perde sciocco
il sale del donare
e sgocchia d'ombre
l'albero impagliato.

Avido ancestrale
ordina passi
ai punti scardinati.
Accanto alle virgole
oggetti al gusto unico
s'indorano di carta all'infundibulo
attento
che si cada tutto dentro.

Sotto involucri teneri
al freddo delle stanze vuote
trascini prove falliche
in disuso e l'occasione
scopre sfasciata
al sacco dello stress
competizione in salti
rovinosi

Rosticcia e scintilla
sui verdi
da nastri e cappelli montata
la festa.
La banda s'ammicca
alla danza compagna
di fior nei capelli.

(l'abbuffata)

Fastellate di frutta
le salate innumerevoli
in foga forme di formaggi
al tremulo d'acchiappo
compito d'assaggio
abbrutano in fila di ciambelle
l'antro rosato viscido slabbrato.

Ondeggia faccia corpo.
Col grembiule ninfette
volano sul carillon.
Pizzicano mani
tempo e carne.
Trasuda dolce
l'aria di pasticci.

(carnevale)

La commedia si flagra
all'arte della smorfia
impalpa d'invisibile vista la malia
che fragorose rompono
smaltate le corse
d'impassibile iride

Sono saluti
chicchere diacroniche
e l'intraudito s'offre
all'ikebana del gesto
flessa collana di loti rosati

Flambè alle fanfare
in lume di candela
scena d'intingolo lo stinco
in contorno a giacche e a fiocchi.
Alla penombra tocca
la pelle smisurata delle risa.

Le maschere vittoriane
svelano a mezzo
il cipiglio d'occhiale
coprono l'urto
in accorto debutto di sciame.
Gli scialli slacciati
intuiscono che
c'è lo sciatto di sotto
vestito lamé

Sette donne
allusive ridenti
allo sgomento sfugge
col sorriso "son troppe"
il cameriere gelato
d'amarena ventaglio
e di sera
sette ventagli nascondono
lo schizzo d'amarena
sulla coppa gelata.

Due brocche di lapis, zufolo,
campanello d'ottone.
Un gallo cedrone il boccale.
Piccola Panicale
matriuska nasconde le donne.
Le gonne. Alveare sulla finestra.
Minestra. Incauta resta
a guardare serrare persiane.
Traspire volata giornata
che annotta dirotta
di grandine fredda.

Alla radio misfatti
ironie d'altri tempi atrocità in storielle
sintesi ridente indolore
come se oggi invece.

(vecchi)

S'univano gli occhi
a bisbigli di pene
e ossute mani tremavano
i soliti gesti
al pranzo della domenica.
Segnati dal tempo
sfacevano come mollica
immagini di solitudine.
L'essenziale presente
restava nel gusto dell'uva.

(giacinta)

Spezza chiglie la luna
e complice l'inghiotte
un mare di cristallo.
Pesci invisibili attendono
la morte e l'acqua geme.
Coglie Giacinta la punta delle stelle
negli occhi, le rigetta
sulla cima del monte
e sullo specchio spezzato.
Tra le mani in briciole
si trova una purezza senza filtri
impura.
La luna spezza il corpo

(emilio)

Emilio della valle
alle montagne modula la voce
vasto ammicco degli occhi
apre allo spazio dei suoni.
Lungo sotto il cappello d'azzurri
tasta la fisarmonica scalata
e il grido motteggiato
ride alla bocca.
Vela elegante, flesso come foglia
l'addio delle nenie silenziose

(shopping)

Occhi-perle s'accendono ai colori
del particolare camuffato
sciama denaro che smemoria
d'urgente cogliere
l'assurdo indispensabile
come pagliuzze azzurre al becco

(stress)

Insaturo d'argomenti
scomposte immagini
riposa un rombo
di ragioni immobili
in esplosione di scatola

La stube crepita
di fuoco
giocato d'artificio.
Impera un video muto.
L'olimpiade splende
nervi e meraviglia
sul fondale
di gare di scopa.

Giochi di carte
dove nirvana è scritto
dove al risveglio
resta lontana
la cima della quiete
già sorte traspare
di tartaruga in letargo
mentre tutta si scuioia
la baldanza scolorata.

Consorteria al desco
serra lo schivo tartassato
in briciole palpate
a bicchieri di silenzi
e l' impotenza a penetrarsi
gratta sé stessa nel piatto
cambiato
e niente succede
nel candore della schiuma
che cancella
gli avanzi e le ragioni

Bocche di leone

Velluto e polparancio, la grandiosa
visione dell'impulso. La macula carminio
sgocchia labbra, la forma è lo stupore
dell'O, l'aprirsi del muto.
Un ingollarsi d'occhi in attesa
della voce, un ripetersi in mutazione
d'emettere silenzi (l'urlo taciuto in ciocche)
la gamma del violaceo
tenersi tutto in gola

Giglio

Il batacchio del polline
l'antro della luce.
Svena sorgive voglie
l'intenso sollevarsi, il reclinarsi:
Valva sorgiva, la chiarezza
s'indugia d'assordante silenzio
la teca cura la purezza dei talami
protegge la mistura
d'odori afrodisiaci.

Papavero

Un lievito di quattro tocchi
ali sgusciate al nero, flettersi
di soffi d'aliti scarlatti
la carezza della fragilità.
Gorgia il colore nel mare
delle dimesse messi arrossate.

Oleandro

Le oscure ciocche di sapida ragione
s'aprono rugiadose
l'estrema capacità d'incanto
trema vis velenosa, la rugosa
venerea sembianza della maga
lame-foglie. Crepita lo stormire
(lo si fugge) si trafigge di gocce
truculente: La stravolta visione
è l'abbraccio dell' ultimo saluto.

Mughetto

Il capolino ormeggiato
l'occhieggiarsi del trillo
la scansione si pigola dritta
e sgoccia, al minimo luore
d'un difetto, l'onore di perfezione.

Gelsomino

Evanescenze a dileguarsi in nari
avvitarsi in appigli, riccioli
uncinati seguiti dalle voglie
del minimo sbocciarsi, ridondare
la groppa permanente in sottile
svenimento del buio, solfeggio
di carnosa esuberante.
Si raccolgono a ondate
le soglie dello sforzo
sfarzo di miniature.

Formica

Formicolar complesso (sul sesso la corona
del volo morituro)
sta nel nascosto
caso della larva
una beffarda scelta
concepita fuori
un presagito segno
una traccia di ruoli
un incontrarci nel compito (di noi)
concepito nel tempo
una sorte da scuoter col fuscello
in fuggi fuggi
del globo-formicaio

Scimmia

Per il pelo, per la presa
(un cervello ridotto)
il belzebù primate
si rispecchia.
Noi di razze e corazze
emarginati, in sottocchio
d'immagini diramo
siamo eretti (la magia
degli eventi) in riflesso
d'un doppio consapevole.

Pipistrello

Padagio nell' arco
divorante ultrasuono di spazio
s'emette all'unidibile
gocciare d'alcove raccontate.
Pare del raccapriccio
l'invenzione specchiante
imitazione del mantello di Hyde.

Cane

Col coyote, il dingo e il licaone
cane da lupo e da sciacallo
s'assomma nei trascorsi
in intervalli di razze dal Neolitico.
L'arco dei tempi è il balzo
intelligibile all'ordine del tono
l'incedere da vista, la corsa,
il salvataggio, la guardia,
l'amicizia da groppo
il fiuto che s'impunta a perdifiato,
la conquista dell'estroso
puff da salotto.

Sirene

Per certo il mare.
Di piumaggio e di pesce
l'altra donna c'incanta
di risacche violacee di sconquasso
di lucori in fremiti di groppe
nel tuffo d'un aspetto
in attesa di specchi
scontro imprevedibile.
A noi di cera, inutile
l'udito assorda cantilene

Drago

Alato sputa fuoco che s' arrende
all'incetta dei simili
sforza la scatenata mole del serpente
in rassegne d'eroi. Cade trafitto
in fitte ricadute fino a spostarsi
dove ora si tuona in grinta
d'un evento incontrollato.

Tartaruga

Chelone in lento dosso
di placche si ritrae.
Di corazze in corazze
in limite d'attese, si sparisce.
Le occasioni d'indossarsi
più a fondo primavera
in lenta pigrizia dell'impaccio.

Rana

Esculenta rana del salto
mimetica dell'ombra, trattiene
l'amaro salvamento nella pelle
che piace a bisce e a pesci.
Un percorso natura protestato
dal gracidar nel punto dell'assalto

Delfino

Non un pezzo di scacchi
ma lo schiocco nel balzo
del saluto, un getto
risoluto d'un gioco quasi gobbo.
Un titolo di Re, lucido
estremo d'una groppa salsa.
Una costellazione boreale
un curvarsi a giostrare
con la bocca sventata
che non scrocca che baci.

Cicala

Plebeja cicada la pigra
faticata dall'organo sonoro
non risuona per vezzi
ma placca i suoi timballi
nel fulcro delle linfe
col furore di stirpe
perforata. Un lavoro
da unghielli, una scalmata.
Dirige quell'affondo
la malizia d'una ròsa
ingiustizia

Farfalla

Zuccheri s'umettano
d'attrazione di fuochi
la fiamma del raggiungersi
a bruciarsi le ali.

Centauro

Biforme d' Era e d'Issione
scolpito nella metope di Fidia
nell'ira dei festini, consente
l'eccezione. Centauro di violenza
dalla Tessaglia smaglia nel duemila.
Se l'opposto civile è nella costellazione
rifugiato, di sobbalzo ci scalpita
di trotto un complotto ippomorfo

Medusa

Gorgone dal vivere precario
che impietra la sua storia
di riflesso s'arriccia d'ispidi
in fregi e code in code
mobili in rivoli rinati nel sangue
dei quattro serpenti della Libia.
Si domanda a Perseo se i cambio
s'attaglia al minor male

Sfinge

La soluzione dell'infinita
incognita, la sottile ironia
sta d'eterno una soglia

Faina

Faina che s'immischia
d'altri ruoli è un lezioso
dispetto d'apparenze.
La coda si sgabella
all'attento dell'occhio,
la furbizia sostiene
mitezze dello sguardo

Gufo

Le penne. L'ovale scruta
in gran giallo un sermone
di fronde. Lo strido
dell'altro infinito
compono sul ramo
l'immobile premio dell'uovo.
Stupisce l'aspetto d'attese.

Pantera

Slancio macchiato nella notte
d'un giallo, un guanto (gli spigoli
uncinati) la zampata riversa nella chiazza
al cigolo d'un ombra dileguata

Grifone

Aquila e leone
antitesi compatta
d'una meta di regno
il miraggio svolto
in due valenze
di sacro e di demonio
l'additarsi nell'oro e nella fiamma
d'un dilemma composto

Chimera

Incompiuto genetico
scompiglio risolto
nel sibilar ruggiti
di belati. Il suono
è la speranza una chimera
la possibilità di chiarimento.

Fenice

Frangersi dell'iride sorgiva
che riflette universi
è l'incontenibile prodursi
dell'eterno nel concreto d'un nome
un inizio de-mente
per l'inconfutabile rinascersi dal fumo
nel fuoco che dispera
la sostanza d'ossimoro
il doppio che dimora
nello spiazzo di casa
dentro al letto, nell'ultimo
cubetto del cervello.

Uroboros

I tremila corsi rivolti
ai fili della terra
il sistema di mari
che circonda a serpente
il ciclo dell'inizio
senza capo nel vizio
di mordersi la coda

Gatto

Occhio che s'impossessa
del riflesso felis, s'inizia
al pathos dell'immobilità
la contrazione intercetta
l'attenta caducità dell' attimo
carnivoro, una stregata
rapida parvenza tattile
del polpastrello quatto.
L'allungarsi in atto
di sfumarsi è il procedere
le sette volte sette nell'ipnotico mistico
coatto fascino
delle duplicazioni

Gallina

Prestanome
che ha un cervello di
scrive con zampe di
vuole quel latte di
dice di andare a
a letto con, se mugellese
fa venire la pelle di gallina.
E' lo svilire la stranezza
dell'ottimo, il riciclarsi
a dare l'abbondanza dell'uovo
l'usare costumanza di farsi
assaggiare a dismisura.

Struzzo

Lo stomaco,
le piume demodé
la testa nella sabbia.
Una rabbia da struzzo
essere l'indiscusso
uccello che più grande
non c'è.

Serpente

Muta nell'occhio fisso
il suono solido
l'ofido perfido
che cambia la sua pelle
di crescita enfiata
da mandibole.
Il soppiatto della mela
è l'intrecciarsi
d'una scala d'azzardi
da schiantarsi

Cavallo

Cadenza del ballo pettoruto
lo scalpito di trotto
nell'occhio d tralice.
Scavallo è l'impennato
frangere di zoccolo
la rotazione celere
lo svezzarsi da staffe
l'indomarsi del groppo
partire d'assalto contenuto
nel morso a mitigarsi
in dominio dell'essere premuto.

Da “**Fiapoebesie/vagazioni**” Gazebo 1996

*Nell'involucro culla della fiction
sto per saltare.
Mi spoglio dimensione
e nel cavo mi spazia
la tenzone dei netti.
Valicata l'avventura
si sfoglia a chiarirmi il nemico.*

Hensel e Gretel (Fratelli Grimm)

Senza pane per denti
denti addenti di madre
l'alocco di padre fu scelta
saccente lasciare due figli nel losco.
Imparare, importante, portare
disegni di segni biancastri
nel doppio ricevere d'altro
un pensiero, che lupi d'uncino
allagano il seno del tetto.
L'affido è nel bosco (l'amore
fraterno) l'astuzia sapere
vedere di senso e scoprire
il melenso d'inganno ferire
lo scotto che paga a noi dato
scoprire in bocca di bocca
sul forno a chi tocca perire.

*Fiaba la trasformazione
sonno del salto tempo.
La morte non appare.
Esemplare va un'evanescenza
e sul bianco si sfuma.*

Il gatto con gli stivali (Ch. Perrault)

La carabattole di Carabas
marchese di tre cotte
usano strade corte
quelle di gamba breve.
Al divenir di frode
lo stivale si calza
parvenza di reame
e le trame si misurano ai denti
d'una meta (di grame)
risonanze viventi

*La partita d'erte spine
di clop e clop
finissimo dorato
al manto si dilunga
e fiocca di gesta, l'invenzione.
Saetta dello scudo (vibrazione)
l'alzarsi del suo vero
al quotidiano*

Principessa sul pisello (H.C. Andersen)

La stecca d'un contrario
in materassi, piumino
tumefatto levità di sangue blu.
Porsi sopra un trono
ben altro, la scontrosa
a musica soccombe
che lenir non vuole
dove duole corona.

*Fu così. La fiamma
cadde al libro. Alta
si dilagò. Le pelli
d'acredine bruciarono
nell'urlo. Salva a lettura
andanti si rifiuse la storia
e con il dito si percorse
il capitolo. L'eroe
trascinò l'orrore al castello
in giustacuore.
Barbablù (C. Perrault)*

Diviso e cangiante
il maliardo sagace
s'arrota alla voglia
che seppe. Di tutte
la chiave intromette
nei toni di lame
bagliore del vizio.
La fretta saetta del balzo
che al pettine lemme s'arriccica
nel nodo del pelo bluastro
nell'occhio si squaglia se uguaglia
incolore la barba d'un giallo.

*La pagina arroventa silenzi
e parole sospendono il risalto
della rivelazione. Mi bisogna
un corrimano di ruzzele
il riconoscimento nei frammenti
lanciati da magie.*

Vagazioni

*Segno metafisico
l'incipit musicale
copula di sostanze
velario di diaspore
elegiache tintillo
di devastazione
e spazio tempo.*

*Sogno di una notte di mezza estate
(ouverture di Felix Mendelssohn)*

Le trame d'un tessuto
che s'infittisce nelle letterature
ordisce l'infinito scandaglio
(due flauti, due oboi)
che si dilata in cosmico sonoro.
Il velo (due clarinetti)
lo sparito segreto si racconta
nel congiunto mistero
(due fagotti, due corni)
in occhieggiar d'un cenno
d'assoluto (due trombe, un oficleide)
germe del mi maggiore (archi)
silenzio oltre la porta d'un ventaglio
sipario (timpani) del fantastico.

*Dentro al mistero
intoni, essenze di parole.
Veicola di corde
il cardio degli stadi
sublime d'inaudito.*

Re Lear

(ouverture op.4 di Hector Berlioz)

L'esempio forma-sonata

Shakespeare riferimento.

La figura-movimento

andante in contrapposizione

staglia sconvolgimento

discorsivo due tracce.

Due che a temer temi

di menti ci accomuna

nel tracimar l'umano

di riscontro e tace

al silenzio musicale

appello ineluttabile

nostro frammento.

Ambrosia in goccia sterile

la farsa dei timpani alle marce

e l'eco del non ritorno

visivamente diacronico.

Cappio esaustivo

l'allarmante

assunto a melodia.

Orfeo agli inferi
(*ouverture di Jacques Offenbach*)

Parodiar d'Orfeo lo stacco
tacco e punta, vis spumante
comica, la gigante parade,
pregnante di Lumière
lampante visivo violoncello
effondere l'improvviso d'un cliché
l'estro comique che danza
la mattanza d'altro capo
di mondo, un giro in tondo
spaccato di merletti iride d'oro
l'esuberante che impronta la città
la stampa sopra un tempo
che decide finezze di grottesco
flash di magique.

Musicorde si batte
dentro al tono
e strategie
ventriloqui di fuoco
sono nella riproduzione
delle casse. Al timpano
rimosso, l'accesso
delle masse terracquee
la cadenza dell'uno.

L'anima burattina
che mi squarcia
dentro al flagello delle dita
m'ammotta in bocca
l'onda galleggiante
e diviene volare
lo sbattere del piglio.
Figlia del filo
d'invisibile quadro
mi sgambetto in bocca
al boccascena
e di rimando il mio burattinaio
non m'attiri prima del detto epilogo
e la parte sciorini (io, Lui?)
prima del ripostiglio

Biblio, teche, cercarsi
limio di pendolo
fazioni rare. Suburbio
di pulsioni, galattiche
incombenze qui, sopra
un palmo-foglia
all'impazzata.

Svariano le peonie
tappezzate d'asole di sole
e mi straripa un vento
m'attesta un vuoto di stecchi.
Resto pervasa da un clamore
d'eclissi, la condensa
che brucia di fulgore
secca sonanza-dis dell'accadere.

E lasciatemi stare
qui ai margini delle presentazioni
anfibia ascissa orma delle mete
ora che del sistema la valanga dei libri
nel bradisismo configuro
amuleti di successo
e nesso humanitatis
(frammenti ne ritrovo)
in congelato ignorare luminismi.

Il brivido che la rezza
apparente rende liquido
nel dipanarsi a credere
resta labile al bordo
della mossa d'un soffio.
Quasi che arresa la tramatura
in foglie ci seduca in frattali
di soglie, nel disegno
in cui Tu resti invisibile
d'istante.

Labirinti
cadenzano catene
e sugli attenti si sciolgono
nei passi dei percorsi
stratomiche atmosfere.
Strade di lune nuove
l'alchimia delle nebbie

Disordini di turbolenze
celle, onde, la mappa
dei volti imprevedibile.
Passi, nasi, pelle
trasfigurazione.
L'abbrivio cartelle
sottobraccio, carteggi
meteora vagante
orbita orbita
l'attrattore strano
che m'attacca
pastrano sulle vette

Non potete raggiungermi
corazza nel terrapieno
delle lamentazioni
che flagellata assumo
nell'immane e canzonetta
passo passino al braccio
risollevo

(donna)

La parte che m'indossa
identifica il salto
dentro al volto
fatto roccia del fare.
L'identificazione
non s'arresta, pelle di testa
fronte del frontone.
Si muove dentro gli angoli
più spessa la sfinge
intraducibile dei grembi

(Saffo)

Persa nella vagina
d'una gola di sogno
vibratile d'assenze
mi riveste un barlumare
presenze, già dissolte.
Che io mi muova, lo so
assente per le voci e per gli occhi
imbrodati di lodi per le liane
dei balzi. E appesa a dondolarmi
sorrido a lontananze di vette
alle culle sublimi di civette
agli stronchi di lame e degli sguardi
ai tagli in faccia di parole.
Che il filo dei fili mi riguardi
lo so se questo gioco di russa roulette
a poco a poco s'aggalla.

(La maschera)

Disfa il blocco di scena
la maschera bilingue
che costringe le mutevoli
smorfie e l'incapace
assumersi la parte (partenza)
slaccia legami osceni
d'una morte che sbraccia
cadute di sipari

(La marionetta)

Se io volassi o vibrassi
i miei perché avrebbero
risposte nel Divino
(sublime ai punti fermi)
potrei fondarmi diritto
d'individuo o in metempsiche assorta
alle magie scoprire segni di destino
s'io avessi un fede qualsiasi
che non sia quella presente e naturale
nel giudicarmi cellula galattica
mediterei domande che partano da me.
Invece io che son fuori di me
sono il gatto degli occhi
sono le zanne d'avorio
sono il calor di piagge e il maremoto
son l'orrido e la nota che frange
l'assoluto, il crac d'un ghiacciolo
quasi muto, una vetta, un nocciolo
la galassia lattea, il buco nero
il mistero d'un carattere cocciuto.
Qui, nello stretto, rispondo
al risaputo mentre aspetto prodezze
nel disegno fuori dal centro
fuori da parole.

(Il tempo)

La saetta dell'incavo minuto
nel vortice s'aliena.
Rompe nera la strisciata
d'un merlo la placca delle rose
lo scarlatto sfumato dalla coda.
Estratto dallo scandito
scempio di lancette, fugace
è ritornare alle rincorse
(sui rami) di promesse
incuranti d'un passo
che davanti ci segua.

L'Estate del Leone
sballa interni
i verdi intorno sorgono la sera.
Al vai del tintinnio
(squittio dell'oasi)
le bocche centellinano
scalpicci di parole.
Incommensurabili di colpo
incomprensibili cadenze
trilli, toni quasi gatti
o garriti (un flash per la memoria)
ed in ascolto la voglia
di capire.

L'uscita si ritrae
e s'ammorba viola.
S'appiglia nell'addio
e a penzolini i mattaccini
salgono alle smorfie
e sul sipario svolge
l'annuncio irripetibile.
Mi raccordo a l'operosa
strada dell'ora e di me
fattuale si pervade
la forma dell'arbitrio
e risalgo a percorrermi
di corda che precaria
strabocca

Centella il merlo merletti
(trasferiti luori)
e il tronco d'angolo
spicca
in trasparenze di fischi.
Sfrecciano zampe d'alba
entro le foglie
in brivido d'estate
(l'uragano trascorso)
e l'unghie quattano fluide
l'azzurro rovesciato di pozze.

Da “**L’ ultima madre e gli aquiloni**” Polistampa 98

A **Q**uale **U**niverso **I**nvita **L’**aquilone **O**ndeggiando **N**ell’**I**ncerto?

La tenerezza che di madre avvolge
i miei tatti, sei tu specchio di ruoli.
Io che son te piccina in carni
massacrate, tu che mi tocchi
e volgi la cecità degli occhi
io che ti vesto e svesto dentro al senso
tu, docile, oltre lo sgomento
emetti suoni, io che t’imbocco
in pappe, tu che il mio nome sillabi diretto
io che ti lindo a saponar profumi
tu che immobile attendi le mie voci
(sei il mio gigante dentro al sentimento)
che di modulazioni arriva al tuo sopir di suoni
in pienezze di linfa, l’ancestrale.
In questo scambio, piccola madre-figlia
mi ritrovo a toccarti la mano, che l’acquieta
e m’acquieta, dimezzate.

Abbattersi **Q**uieto sull’**U**ltima **I**lluminata **L**anda **O** **N**avigare **I**nfinito ?

Martorio verso va
commosso flebilmente
e lo spellato peso
abbandonato inflesso
e nuvole e lamenti
all’incrociato tronco
vacano assoluti nell’Assente.
Dentro quale albergo assonnato
quale appiglio se nelle membra non esiste
piglio, dove resta se non in questa mano
(tatto, terreno, presenza il residuo sollievo)
dove da questo nulla si conduce (leggero)
questo sonno, un attimo, un riposo.
Quale flusso benefico stringe
alla tua morsa questa mia falange?
Dove ai confini mi trasporti foglia
dove nei resti (in ruolo rovesciato)
mi ritrovi figlia?

Sono le tre e il soffitto
interminabile sotto piani di calce
(inciambellati) ho scoperchiato.
La memoria canzona e tra galassie
scarne (mano vergata in vene)
e da lì partendo corro il flusso
d'un continuum correndo della morte
e il dono nel tuo chiaro ti compone
allo schiarir dell' albe.
Nel grido che più grande la pena
ultima udì nel primordiale
accedere nell'oltre è inizio
e fine d'ogni ripetizione.

Di lontano il martello
tambura su di me, rosivo.
E un tappeto insensibile
il mio io, s'acquatta poltiglia
vitrei gli occhi rimasti per vedere
dove si arrivi all'ultimo calpesto
capestro di confine e dove almeno
si resti supini stupiti
a contemplar consunti

Anche **Questa Unicità è Immagine L'incontro Ondeggia al Nostro Impallidire**

L'altro antro dove il dolore
scarna scolorito dove blocca
stupore, dove più stronca pallore
il passo dell'immobile, lì sei deposta
diafano sorriso, appesa agli aquiloni
fioriti in furori di fiamma.
Così si stacca in corse di respiri
l'ala d'amore memore di te
che ondeggia nei tiranti d'uno strappo
fuga frugata di cenere invisibile nell'aria
e posso pensarti in trascorsi di carne
in teneri calori d'effusioni
in fila, nel tuo filo.

Un titano grande ripiegato
è il nostro sentimento madre d'assenza
che un moto, un suono, un palpito
accennato distende tramortito.
Ma resta gigante in dissoluto (senza suoni)
immenso, come un monte cocciuto
che t'aspetta in un cenno, in un tepore.

Amorfa in afe
lo schianto colse
quella che più non ero.
Mi alzai a riprese
nel violento percuotere
dell'acque. E lì mi accorsi
di non aver guardato.
Di corsi in corsi, bevuta
al rap, sorpresi come l'acqua
piroettava in danze e allora seppi
distanze, dal ticchettio dei tetti.
Si smagava spettacolo l'assenza
e si sbeveva l'incolto. Seppi
d'aver sognato piogge sul mio corpo
e d'esser bara, barando. Le potenze
dei flash (dove cadono, sempre
l'orizzonte ne inghiotte) e benefiche
arie mi collassano infanzie.
Tutto percosso anche la meraviglia
d'esser qui, rapita, finalmente
nei bagliori dell'ozio.
L'immenso che si cimenta in botte
ribatte un luogo dove un silenzio
mi rassetta in soglie, la fusione
dell'altra che da me s'è uccisa
nell'imput indiscutibile.
E si scintilla l'ultimo tempo a piovere
e al crudo asciutto ancor dirò:
domani mi bagnerò di terra
odore degli ontani, fulminata.

Da “Il Corpo - Gli Elementi” Masso delle Fate 1996

Corpo-acqua

*Sommossa nell'incedere di pinne
percorsa nelle stele delle rocce
sibila in gocce a passo di simbiosi
stalagmite di noi, follicolata.*

Acqua- compenetro

La componente astratta della roccia
che sale nel diluvio delle nebbie
alleggerisce il ghiaccio galleggiante
e precipitazioni combinano le chimiche
Durezza levigata ai passaggi
s'aggrappa di due vite
infinitesime gocce
pensanti altro di me
compenetro terraqueo.

Acqua- caso

Acqua alta, acqua di giacimento
acqua morta, acqua di cava.
Di fusione e selvaggia, fossile,
giovanile, incanalata, ipogeica.
Litosferica acqua, la valdosa,
marina, meteorica, gocce
cellule, concatenazioni. S'esalta
e salta cavalloni d'infranto
geo (caso?) perché.

Acqua del dire

La bollita di malva e d'orzo
l'urinare, diamante di bell'acqua
prendere e passare, L'Angelica
Antisterica, Benedetta, Battesimo
l'acqua innocenza e l'acqua
che si cheta ad infangare
l'acqua cattiva in essere e acqua
in bocca, fare un buco nell'acqua.

Affogare in un bicchiere
non friggere con l'acqua, portar
l'acqua al suo mulino e non sapere
che acqua bere.

Acqua-fiume

Scorre il non ritorno
l'acqua dei volti conosciuti
e pendere al tempo dibattuto
è risalire foce di tracimati
indizi di memorie
spoliazioni, interminabili
passaggi evanescenti
di furori insapori.

Corpo-fuoco

*Calor color di luce che la vampa
finitudine avvolge
nostro dono del lampo
mantello d'intoccabile confine*

Prometeo
che di fuoco fuoco
dilania di potenza fungo di fiamma
e si corrode in spazi combustibili
foco fratello e vampa
della pelle, odor
di bruciaticcio si dilava
sobbalzo terra terra.

fuoco-combusto

Focherello d'autocombustione
che affoca stecchi in plaghe
nereggianti, che valica varianti
di pendici d'aromato vagare
resta doloso dolore d'un falò
perpetuato, germoglio
di tempo disboscato

Fuoco- bocca

Bocca da fuoco, all'altro capo
poltiglia incombente
diverge la cadenza altro da sé
vincolo terracqueo, nella diversità
di traiettorie, vinti e vittorie
vampa riducente.

fuoco-lingua

La fiamma che sprigiona
fruste d'inganni rosticcia
la ferita (nebbia costretta
al limite afasia) fusione
perenne all'incontrarsi
di lingue dileguate

Fuochi

Lingua di fuoco che s'attizza
da gettarsi nel fuoco, che mira far
(fuoco di paglia) cader dalla padella
nella brace. S. Antonio risipola
Sant'Elmo delle scotte e il fatuo
che di notte rincorre le alchimie.
Sacro di Vesta, luce di Bengala,
avere il santo fuoco e fondersi
focatico famiglia.

Corpo-aria

*Sollevazione e spirito d'un alto
che disfa nel suo liquido
il nostro più diffuso vacilla
nelle fronde di corrente il volto
nel galoppo dentro al corpo*

Aria-movimento

Spore quiescenti. rarefazioni
al minimo vivibile mal di mancanza

s'esuberano nei vortici del moto
succhiato nelle trombe, iattanza
di scindere l'ordine per gioco.
Ci circola l'esimere esalare
che dirompe frastuono
occasione vastità incombente
l'opzione benefica che sfora
pressione di suggelli
concrezione di stadi, livelli
del percorrersi. Dis- corrente
che infonde radici di risposte
nel ciclo che respira di sé
prosecuzione in battiti.

Respirazione

L'ominide organino si ricambia
ambo in due pulsioni lievito
ossigenato nel cerchio strane azioni
di sé, il soccombente, nel tronco
grand'albero convesso
cappio sottile d'un traverso
percorrersi d'ombra scompigliata.
Non assoluta è la profondità
protetta, la fascia che si scotta
dell' oltre d'un visibile ma visceri
inarrestabile flesso d'un abisso scisso.

Aria del dire

Vivere d'aria, non c'è un filo,
prendere un colpo d'aria
di nativa, mutar aria
quando non tira e che non sia.
Mandare a gambe all'aria
parole en plein air campate
in aria, aria musicale
d'un passo cavallo d'alta aria
e darsi arie d'auriga.

Radiazioni

Conteniamo del nuovo
la radioattività centellinata

in sorsi di sostanze
esplose nel raggio di sparente
impercepibile rem.
Manipolata ai geni incontrollati
la razio senescente si discende
nella decimazione silenziosa
tuberosa opalina della rosa
dei venti, elementi curie.

Corpo-terra

*Grembo dei resti estremi
di noi radiche e rocce dall'humus
del suo tocco lo zoccolar rintrona
nel sommosso suo giro, av-vinto al centro*

Terra del dire

Istmo lingua di terra
toccare terre matte, di nessuno
a fior di terra, sentirsi mancar
terra al tiro raso terra
e andar per terra.
Star coi piedi per terra
in terra tetto e a piano terra
mettere in terra vergine
discorsi terra terra.

Terra-eco

Sfarsi terra creata
è limite d'inganni.
All'incommensurabile
accidente che si muta
emisfero la distanza di me
carne solvente
è brivido cosciente
materia rinascente
eco misterico.

Scheletro

D'ossa duecentosei l'impalcatura
sostegno scheletro disseccato
nocchie d'oscura Apocalisse
che apologia di falce trasfigura.
L'ossatura, struttura della testimonianza
resistente, che si sbianca memento
oltre l'effigie, è l'eretta sostanza
dello scatto, la mossa vertebrata per salire.

Terra-terrea

Pluviale tropicale
l'altezza effetto notte
intricata orchidee
che sazia di sé gli stacchi
dalle liane
e
sabbie senza tracce
dune, occhi di vento, lamento
di gobbe filastrocche
fissità, infinità di rosa
in cattura dell'oasi
e
praterie, veld sudafricano,
pampas, steppe, le supine
terrigne, le percorse di griuda
in orizzonte di ciuffi come grana
e taighe conifere
androni prospettive di varianti
le decidue di larici e betulle
son
terrapieno di roccia incrostature
fossile cartasuga che si spettra
in sovrapposizioni
la scoperta che imbeve
l'ultima foglia terrea
sull'ameba.

Film muto

Comunicare svetta. Il parlare
s’affonda (abbonda) stonda
divide si circonda come nei cerchi
l’acqua, allarga e allaga, cambia
nei muri, mina, strugge, monda.
Indica, dice, informa. Resta il non detto
al limite infattibile, invalicabile
dubbio con chiarezza, all’altro
inconoscibile.

Dentro l’ingresso
a sbattere di ciglia, l’ombra
dei grigi annotta la vicenda
e sono il senso dentro le mie membra
la trama umana, lo spigolo regia.
Devo con forza reggere a magia
la sparizione in fosse (fossette)
del biondo della Pikford (che fu diversa
dal bambolar magia nell’innocenza). Ora
che tutto affossa la sua mossa carina
può credersi regina ora che ammuta
lo strano fruscio del suo svanir che resta.

Nel film muto risponde quello che la parola
vasta non mantiene. Genui di fosse e mosse
d’inciampi e d’espressioni, son risultati
spazi. Conseguo un imbastir di lazzi
strabuzzi e contorsioni come la vita
che senza suon da le fattezze ai fatti.

Ogni galassia uomo impicciolito mostra
quel lato oscuro e tutto tondo
torna smarrito da chi Lui sa (e non sa)
la vera storia dentro l’individuo.

Vecchio Frankenstein

Si svuota l'ampolla il cervello
del buono (nel film del 31
che si frantuma e nell'alcova
suona disuguale. E' ancestrale
(livido) un contrappunto
e un basso di tonale senza l'occulto
a immagine di sosia. Quando pesante
il passo, spazia il pulsare, urge
la scoperta. Insita all'uomo-Golem
innumerevolmente senza fine.

Films

M'incanta in bianco e nero
l'ombra dei divi e il loro
movimento. Figure scatti
umori in fascino di gesti
vivi nei trapassati.
Son pellicole diafane le pelli
le mode dei vestiti celluloide.
Così primi e secondi
ancora si ritorna truccati d'altri tempi.

Oh quanto muto venga dentro ai film
che il tempo nella piaga porta voci
a più voci e si rinnova d'abbondanze stonate!
Torna nel bianco e nero
il grigio assordante di parole.

Nell'emozione il tempo non ha luogo.
La Havilland, la Garbo, la Bette Davis
(le certezze) tutto torna al finale.
Abbinare nei gesti le purezze
strabordano nel foro delle stelle
e noi, da spettatori, le malizie
di spazi consumiamo.

Le comiche affrettate
nel giro manovella
contrastano d' ossimori.

Nei tempi accelerati di sgambetti
le torte più eccellenti son disastri.
Quanto ci occorre ridere
ai momenti è fuori
da schermo, fuori da parole.

*Firenze radicata
sottovoce
ha un'eco che non suona
eppur la suona*

Piazza del Carmine (Sala Vanni)
(Steve Reich – Clappin' music)

Fuori dal Carmine
suonava la piazza di campane
al tocco dell' Ensemble.
(Restano mani in grembo
e gli strumenti al basso
del silenzio).
Sei musicanti
senza lo strumento batterono
le mani su spartiti.
D'ataviche memorie **batterono**
la clappin' music come nei graffiti
scolpiva dentro al battito i suoi ritmi
in stucco al musicar di corpo.

Graffiti

Come del nascituro è l'applaudir
già l'atto del finale così
divenne colpo e brivido sonoro
in stucco il palpeggiar di note
primordiale.

Restar fuori dal canto non ha voce.
Nel gruppo dissordante, frastuoni.
Nell'intermezzo, a mezzo, le canzoni d'o'core.
Al numero dei corpi (morti)
salta **Jazz** il Jazz

Batterono
graffiti
in stucco Jazz

Piazza Duomo

La mole che mi schiaccia è la purezza
del lieve. **purezza.** Nuances d'intagli lenti
di rosati in forza per l' immane
linguaggio trasversale.

in trasversale.

Passai di giorno in giorno
ammutolita da un bianco
capace della tela leggera del marmo. **bianco**

Al battistero ebbi il capogiro
che la volta (dei volti)

sconvolse

mi sconvolse
nel tempo impelagato.

Quale forza ci innalza o là sprofonda
per l'apice del male-albero-bene?

quale forza?

Nel videar del mondo universale
esplode imperfetto questo ominide.

splendido enigma

nell'immenso del sale del sapere
splendido enigma ed oltre.

La speranza che germina germogli
in grandi esempi (piccoli nei tempi)
è pietra di Babele.

Purezza in trasversale

bianco sconvolse.

Quale forza?

Splendido enigma

Via Della Pergola

Vicino al Tiratoio la Pergola
dell'uva fra Via degli Orti
e via dell'Orbatello.

Asprigna

in succhi di nettare celiava
il proprio nome.

Ci venimmo le volte del Teatro.

“Re Lear” da Ricci **teatro** “Il Giardino”
di Cechov, “Le tre sorelle”

la Compagnia dei Giovani (De Lullo,
la Falk, Valli, l'Albani). Veniva
uno scrosciar delirio.

Ora d'Ovadia

non più ghetto, il detto resta livido **delirio**
la denuncia, la voce.

Resta livido Accolto per un tempo
(l'indicibile) d'un grido.

Tace il pubblico mono/tono **un grido** a batter
mani nel suo cerchio, voce
senza parole, gruppo muto. Dove
il messaggio cade?

L'Istrione

calca pezzi di noi e l'atto è fine

cade? in sgretolar certezze. Fuori un piccolo bar
in corsa di spettacolo

il caffè

e l'Ospedale **noi** accanto per una scena
a colpo

dietro l'angolo

in sgretolar certezze.

Teatro

delirio

resta livido.

Un grido

cade?

Noi

in sgretolar certezze

I personaggi **Angelo/Diavolo**
in tramite di corpi
agli Attori dan voce.
Comuffano l'umano
trasformandolo in uno
un definito Angelo o Diavolo.
Sopra la maschera
in ordine di toni

maschera

un bianco/nero uno sfumare
di limiti, possibile.
Sotto l'Attore conserva
de suo sé

di volti

la verità di maschera
e altro del proprio
setacciar molteplice
di volti
l'uragano
e l'uragano

Angelo/Diavolo
maschera
di volti
e l'uragano

Badia Forentina

Aprii in Badia la porta
e stetti lì di botto
che di canti finisse
sembrava **di canti** il giorno
dell'Adorazione e dell' Evo portasse
i diamanti gregoriani

sembrava

Bianchi nei manti avvolti
in pieghe gli aggreganti
cadevano all' atto delle note.

Rarefazioni.

Lasciai nel trillo massimo
il salire poggiandomi

salire sul muro vacillante.

Era la Devozione.

E Templi ignoti vennero davanti **la tensione**
lo Zen, Buddismo, i Veda
ed i precianti suonavano le nenie
in capogiri.

Come star qui volante
adorazione dell'Eucarestia?

In oranti M'univa la tensione dell' Uno
sparpagliato in oranti Universali

Universali

e venni via.

Di canti

sembrava

salire

la tensione

in oranti

universali

Arco di San Piero

La fragranza del tempo accavallato
nelle pietre le torri, la sua Chiesa.
Densa nei riti cova nelle strade
i passaggi. Vorticosa la stasi della sosta
incrocia scorci e fogge. Sui gambali **dei passi**
le mode, anche nei clementini.
sanno di pane e frutta i monelli
spariti, i rituali.
Qui s'avverte
dei passi quel ricalco nell'insister
quel ricalco del solco di radici.
Mentre scorro le strade, i monasteri
ostelli caritates, pipistrelli
tabernacoli **scorro** stemmi, le derrate
le torri, le uccisioni, le rifatte scavate imitazioni
le perdite indigenti, le orazioni, le parate
apparati, questo tempo che qui mi sembra
stabile negli uomini, quanto pulsar **d'eventi**
parole-comete nelle stuoie delle genti mute
in effetti d'eventi a mutazioni!
Dove giudica l'Io la sua dimora?
Nel grande Palco
storia
divertimento
tirassegno
centro
trafitto emblema
straniamento.
Il monolito è lì
stranavigante.

Dei passi
quel ricalco
scorro
d'eventi

Via di Serpiolle
(*La morte dell'amica*)

L'enorme fegato si stilò e punse
sordo. La bocca del fiele
ebbe sapore.

Il cuore tachi colpì **punse**
alle parole strabiche degli occhi.
Persero dita un formicar di circolo
serrato, un brividar di lingue al colpo.

La bocca Fu l'effetto d'amica il decesso
nei secondi.

Bella, spigliata, giovane
ciarliera **lingua** L'aneurisma scovò
la morte nera e l'altra scompigliò certezze
sul nastro **scompigliò** che chiudeva
(in corone)
la sua bara.

Si sa in intuito
ancor prima di sapere.

La conoscenza ha prove
dimostrate ma nasce
dentro un brivido di suoni.

Nasce nel colpo d'ala
dentro al Caos. Colui
che sposta il velo e centellina l'acqua della Via
manipola le strade e sta con me che credo d'esser Lui
incontinente **Io** matricolato

Punse
la bocca
lingua
scompigliò
Io

Boboli

Sogni d'un dentro, foglie
la brinata.
L'obliqua luce scioglie
e sta umido il pianto sotto al sole.

P'obliqua

Scintilla
in luminarie la risata
e le colonne lasciano in piedi l'umile viottolo.

strada

Dove si andrà?
Il giro è circolare e il cancello è l'oltre della strada.
Statue e zefiri. Fauni sulle pietre.
Insonni gli affogati di fontane
fantasmi di memorie.

Siam qui
triangoli scenari d'effimero buon tempo. **andrà**
I mascheroni battono sul ferro la lingua
fuoriuscita nella smorfia.

fantasmi Il gesto è plateale
e dall'antro del fu gli incamminati avanti
son distratti dal blip
del gran Globale.

blip

Sta al lato il Manichino splendido, marziale
l'anca spaziale
lontano al rumor d'ossa.

L'obliqua

strada

andrà

fantasmi

blip

La bellezza

Nel parco, mi dicevi
la bellezza **la bellezza** m'acquieta
mentre la vasca ammorba il buio.
Son stele i fili d'erba
e son robusti i tronchi martoriati.
La bellezza dicevi per contrasto
m'acquieta e non c'è dubbio
in risposta alla mia pietra.
La bellezza dicevi di quel parco
in raggi di pensiero è così vera
che la morte svapora **azzurro**
nell' alloro
più vivo del bagnato dove nuoto
il bagnato di brina
che acceca dell'azzurro.
Nel parco mi dicevi la bellezza
m'acquieta
oltre il vissuto.

bellezza
azzurro

Eco

L'eco è il corsivo corrente
nello sdrucciolo landa fin dove è
l'obliquo vuoto e larghissimo
ancora cerchiato in pulsar.
Devastazioni velano diamantifere aurore
in odore di vanito **magnificat** e
apodittiche acuzie bivalve
ai silenzi basaltano immaginato itere
indicibili inestricabili inscripti.
Nemesi animistica in esaustivi lacci
tonfa inaudita e un dinamico plesso
raggiunge stami diafonici **là**
labiali **lapsus in incurie.** Configurare
cune, cartigli, cherubici compendi.
Costerminazioni in sconfinamento.
Cartogrammi per destituzioni dimorano
erratici enigma di monologhismi
e malsopite ordalie.
Vibrano in empass temi in scudisci
di lamine e stringhe
velocissime apparizioni
e canti incantati lucidano l'Esempio.
Venni **Eco dai tempi** rintocco in gorgo ritmi
al futuro flottante e scisso.
Disamai diacronici segni di ritorno
in grafie
e gorganti stridi dis-armano secca sonanza dis.
Arroco un battito
al silenzio che titilla in biscrome.
Nel rotondi grigi immane barbaglia
ventagli e parole **lentissimo**
equoreo effemeride
di suoni suoni suoni suoni suoni suoni

L'eco è il corsivo
ancora cerchiato in pulsar.
Magnificat
raggiunge là
lapsus in incurie.
Erratici enigma

vibrano
velocissime apparizioni.
Eco dai tempi
in grafie
aroco un battito
lentissimo
di suoni

La passione

Mezz'ora, mezz'ora durava lo spettacolo
ridotto. A Torino. In due luoghi.
Si partiva lontano quattrocento chilometri.
L'attrice, il suo bambino, un carrettino
la mamma baby sitter, pannolini, tutine
due valigie-costumi, il bastone, un tutù
la ballerina, l'autrice. L'avventura
partì. L'albergo, il ristorante, lo spettacolo
le prove, un mercatino e il Teatro.
La Barraca al completo senza il carro partì.
Aveva senso? Sì, aveva senso.

Il sogno

Non potremo certo dire all'uomo
che in cielo e in terra non ha proporzioni
e non potremo dirgli che nonostante
lui lo creda non c'è da credere
se non nel sogno che lo tiene in vita
e neppure sogno lo compete ma possibilità
di sogno. Anche la volontà che nasce
fuori e dentro le sue cellule non potremo
dire all'uomo che non viene da lui e che la fede
è percezione, solo un canale del sogno.
E che non somiglia a nessuno ma di animali
alberi e pietre è specchio e loro espressione.
Non potremo certo dirgli la sua piccolezza
e il suo (la sua) fine per una trasformazione
d'un sogno non suo.

Il burattino

Lì nella stanza delle marionette
il desco apparecchiato in desideri
di buono, si fece bricco e versò atmosfere.
Ebbri di senso e approvazione, i corpi
alleggerivano spaziali e le parole in riso
intelligentemente bollicine alzavano.
Furono danze di vortici, elevazioni

senso di vita sorta dal dolore rimosso.
Fu la frecciata piena d'un trascorso
affiorato nella dichiarazione:
così sarei stato canto, suono, danza
e non son stato. Che altro...E un soffio
cadenzò un batter d'osso-legno
un batter burattino...

*Concretizzo l'immaginario nel teatro
invece di sognare una realtà
che è cosa ben diversa nel molteplice.
Invento nel teatro verità e lì
son libera lucertola.*

Il Teatro e l'Attrice

Teatro: Il Teatro è un traslato tra inconscio e ragione
che approda da un altro da te, che in te trasale

Attrice: Come birilli giocavo personaggi sulle dita
e mai di piombo cadevano ma in petali

Teatro: Il teatro è lo scavo parola e in assenza di questa,
è parola.

Attrice: Le spalle sostenevano le parti e i volti sorridevano
celati dal mio volto

Teatro: Il teatro è trasformazione del gesto in parola
e la parola qui è suono di pensiero e non altro

Attrice: Così tra vita e palco in dentro-fuori al limite

del riconoscimento, fui scatto in metafore di fuga

Teatro: Il teatro è il vuoto silenzio e la parola qui
è il battito, l'avvio del labirinto perché.

Attrice: Mio corpo mostrato (in mani desideri) si sfaceva
e il grembo d' amore si gonfiò.

Teatro: Il teatro è tragedia d'un sol lato, lo sfaccetto
d'un dialogo incompleto che genera teatro

Attrice: Assolta dai salti sopra il legno, mi forgiai pigra
in pagine-progetto mentre pregna attendevo.

Teatro: Il teatro è la presunzione di finire l'atto.

Attrice: Poi doppia nel mio petto interpretai la madre
e dal mio seno il latte allagava la mia bocca

Teatro: Il teatro è l'atto che ti interpreta in stupore
d'un dire articolato

Attrice: Barraca di costumi, di candide mammelle
(dentro al vento la mia voce) e fui Madre Coraggio
e intonavo cadenze

Teatro: Il teatro è colore, movimento, suono e la regia
l'ambigua seduzione del senso

Attrice: Interpretai la morte mentre di vita sfavillavo,
interpretai il silenzio e sillabavo l'immensità parola
per un bimbo.

Teatro: Il teatro è stanare, divertirsi del colpo, disgregare
il costruito e poi ridire il profano demonio dentro al sacro.

Attrice: Fui la contessa ricca mentre anche il telefono taceva,
fui Pantagruete e poco si mangiava.

Teatro: Il teatro è un percorso dell' attore incompleto che di parte,
di parte, di parte, di parte, resta inquieto.

Attrice: Il teatro strabocca dal suo palco ma giù nel piano
si chiama quotidiano.

Teatro: E son le luci là il solo abbaglio d'una esemplare
attrice che m'interpreta.

Attrice: Posi sopra la musica di Ives le maschere sul volto
e alla fine fui Clown e il mio bambino crebbe.
M'allontanai in punte Colombina dopo quel gioco
sulle marionette fondendomi fra gente cercando
in disegno l'insegna al Metropolitan

Teatro: Il teatro è il mistero del nero della luce.
La rappresentazione dell'enigma nei suoi volti mostrati.
A volte è il Metropolitan, un evento, un fatto nella storia.

Attrice: Un miraggio. La vita corre accanto, si interseca teatro,
e nei suoi spazi racconta la mia storia e il mio puntiglio.
“Come birilli giocavo personaggi sulle dita
e mai di piombo cadevano ma in petali”...

*

Il gioco serio delle marionette
abbiamo scherzato in fili.
Delicatamente in mosse
già tremando, presa la mano
camminammo insieme.
Nel sorrisi stampati sempre fissi
l'imitazione alla pubblicità ci sembrò
comica. Nel passo tondeggiato, la moda
in passerelle ai manichini dette l'exploit
e in bocche che si aprivano già mute
la politica urlata chiuse lo spettacolo.

*Libera, liberata
la strada insieme a voci discordate
ad un assemblar di cuspidi
o crolli di parole. Diversità
le spalle dolgono quiete
incise e accoltellate.*

La vena

Psicologicamente ritardata immatura.
La bambina crebbe alta aveva fiori
nei capelli e farfalle fra le dita, sozze.
Cantava allegra e bene trillava pianto
e sangue agli spigoli del tavolo.
Danzava con un innato stile, flessuosa
e imperfetta piacevole. Bella lo era
con il corpo proteso e la rondine
che in lei c'era volò. Rideva e s'abbuiava.
Piangeva e cantava mentre si rassodava
vergine. Fuggiva, non conosceva, non poteva
conoscerlo l'amore. L'abito nuovo
spiccava ammiccante nella fuga. La bambina
ingombrante era in lei. Le dissero: non devi fare così.
E lei convinta, provò nell'altro modo
mentre un nodo le chiudeva lo stomaco.
Le dissero: non devi fare così. E lei provò
di nuovo e si smarrì. La danza era grottesca
ora e il sorriso sciocco. Rideva dentro al fiocco
che si tolse non per maturità. Dipinse il volto
si fece rossa in faccia e nei capelli, dipinse
il cielo viola sulle mammole rosse. Volse
in volti-ritratti la sua pena e li scoprì
dell'essere l'anello di catena, la meraviglia
della diversità e la sua vena divenne la pietra
che si schiude, l'unica che genera il fiore
che non muore.

Al Bar

*Sulle sedie battute nel ferro
(gambe arcuate a mo' di Novecento)
a mezzo busto schiacciano nel fondo
i riposi di schiena le donnine
e il ciaccolar di parte guarda il Corso.
Di fronte, fuori scena, un Solitario
velatamente ride in attesa
del turno che lo guarda.*

Questo silenzio che è l'altro mio dire
vestito di galassie nel miriade
è più vasto del parlare oppure guasto
dell'esperienze sue ritorna inizio?
Certo io so che del percorso ognuno
porta la metamorfosi e l'interrogativo
è la forza natura nella magnificenza del suo filo.

Succede in immersione di parole
che il mio silenzio valga dell'ascolto
ma quale colpo m'inferge quell'essere disposto?
Quando sparisco invaso d'assonanza
d'univoche memorie?
Parlare sol di sé
e non vedere l'interlocutore
è sovente ed io
che ti sparisco mi domando
(lentisco, pianto, cruna, spezzatino)
cosa tu vedi
fino a dove vedi?

Gli alberi pensano

Sì, pensano. Li ho ascoltati
in caratteri diversi dirompere
vincenti o sopraffatti, scaltri
e scalzanti. Maestosi e larghi
come in'impennata o filiformi stare
in sfida di fulmini. Curare le ferite
difendersi da liquidi amari e divenire
bocche inghiottenti. Trovar vie di radici
per essere o languire in lamenti
di liane. Fondersi e trasformarsi dentro
i frutti dell'ora, covarsi in seno il seme
liquido. Resinare in rabbie, urlare al trancio netto
tendersi in ali alla sommarte del possibile. Dire
con gli avambracci le pieghe della pelle e segnare
ogni anno il proprio cerchio. Stabili cattedrali
che basano di radici Religioni
senza chiudere all'aria e a Dio. Loro natura
stare e assecondare calcando supremazie
e distruzione operando per la riproduzione di sé.
Linfà e vene, discolorati suoni
d'un colore che non sappiamo. Siamo noi.

La via è fuor di qui.

Bianca e calda sul reale sentimento

sull'impalpabile vero

commovente.

Da “**Delle Marionette, dei Burattini e del Burattinaio**”
Rilettura fantastica del Teatrino – Genesi Edizioni 2007 -

Il burattino s’anima di mani.
sfiora la testa, ride d’occhi
e le manine sgomentate alzano
al cielo lo stupore per caduta
inerti nel biancore d’un grembiolino.

La voce narra e il burattino
sensibile si muove con la grazia del cuore
del Burattinaio. Insieme fanno persona
che narra la storia fuori dall’ Artificio

Via il treno
la forza del treno
va il treno
che mangia alle spalle
un bene di Dio.
Va il treno, la vita
che mangia davanti
il passato
va il treno con soste
e nebula un viaggio
infinito di fine.
(All’orizzonte
figure siluettes
ciclami piume).
Arriva la notte
in viaggio sul treno
e nero orizzonta
un tuffo mistero.
Chi guida?
M’affondo nel nero
più nero bagnato
In stelline

Del Burattinaio non seppi
se non quando vidi passare in carri
i veli della storia. Nell'immenso
immersa in tempi lunghi
tra marionette in parti
volsi domande ai burattini.
Loro per carne e fili
riannodavano i carri con i veli
certi di andare dove volevano

La mano (il pollice, il medio, il mignolo allocati)
anima il burattino. Muove carino al cuore
un birichino battito d'amore
mentre la storia-storie si narra dalle mani
fin sul viso coperto.
(Sana vergogna di Burattinaio)

Scaturiscono dai ventri
le marionette in fila.
Fili d'aria salgono e in movimento il cosmo
s'evolve. Nei mucchi accatastati
i resti dell'abito mancato irreparabili
formano la storia futura. Sapevamo l'ordine dell'oltre
e la possibilità di vivere cambiando.
Tutto è già vecchio
tra fili e veli consumati di nuovo.

I piccoli uomini che parlano
veicolano l'invasione delle formiche
che dentro è il mistero che le guida.
Le marionette di carne, autonome
e pulsanti nel ciclo stupefatto
cinguettano precise alle scadenze.
Il ciclo è allo Zenit dell'ora
e il sole di questa primavera
scioglie certezze e il buffo
resta la gravità del dire.

Dall'innervato intervallo
la fogata armonia degli uccelli
dice ch'è tempo d'esser suoni
e che le bacche già bianche
bucano i rami. Niente ferma

l'appuntamento che sbianca
la faccia e che accomuna il ciclo
in magma d'ali e che di troni
e grandezze scade il tempo
e non ci stupisca l'edificare
cielo di suoni anch'esso
per un volo che a nessuno appartiene.
E questa primavera che pulsa
freme in tempie i tempi
che si affrettano,
nonostante.

In titrillo di gole, voli e calabroni
dalle foglie-penne di toni. Il fu qui sta,
incombe e, pietre come tombe,
il presente memorano eppur bellezza
d'una forza estrema scompiglia il tempo
e torce i tronchi. Tutto è voce.

La nebbia differisce il velo attorto, secchi stecchi
celano la vita. Statico qui il cambiamento rode l'orecchio
e la fontana canta l'accaduto. Noi raffigurati
in giochi celiamo il filo della ripetizione e la coscienza è parte
d'un sistema che si può spezzare. Marionetta complessa
è questo andare che non si ferma all'angolo a guardare.
Ora è quel velo di nebbia o la magia, ch'è dolce.

Altro d'un altro giorno dell'eterno passato
qui si spiega. Genuflesso e immenso nella gloria
di gole cinguetta ed urla l'attimo imprevedibile
e fisso il suono è eco e rimembranza.
Come un volto finito in mille volti di lacca scorre
la metamorfosi e mi domando se questa primavera
gonfia sa della perdita. Ora m'abbaglia il passo
d'un burattino esterrefatto dalla sua farfalla.

La corsa ferma un'istantanea
di corpi in fuga. Elegiaca.
Il tempo è lì, catturato dall'armonia.
L'inizio è l'andare nella decostruzione
fra plastiche gettate, stendini di panni,
bottiglie, contraffazioni, violenze.
Rialzarsi ogni volta dalla sepoltura
con grandi occhi, in moto continuo.
Assecondandone il suono,

eco di terra ed astri,
per la grande domanda del diluvio.

La mente scoppia in distanze d'astri
impredibile. In scienze penetra la misura
(gravi le voci dei sapienti a ragionar sul come)
e mi annulla qui dove vedo gli insetti
organizzati. Tutto di me diviene nello sboccio
di premesse e l'io è lo slancio seminato.
La risposta all'omologazione è sempre all'inizio
se il nostro esser complesso misurato confine
non andasse da sé.

Se sapessimo dove noi siamo
in prospettiva d'universo
(una massa che gravita stondata)
lanciata in furie d'astri
e presenti a questo unico calice
dovremmo compagni di sbocchi e di sventura
vederci in condizioni d'uguali
e lì iniziare a guardarci

Il filo d'erba è la mia salvezza
ora che fora l'asfalto nella crescita
in attesa della fine del fuoco
e lì, bagnato d'acqua d'ossigeno e parole,
bellissimo m'insegna.
Morire è così facile senza diritto umano
lo sforzo del vivere è nel gesto evidente
in quel silenzio forante e fattivo.

Cammina la strada da sé
Che l'asfalto non ferma il foro dell'erba
E l'humus indifferente percorre
L'intento stupefacente.
Che ridere i drappi, i costumi corone ed orpelli.
Parate drappelli segnati di rosso e di nero.
Son buffe davvero le cose degli uomini
E il loro mistero di dentro
Che non guarda di fuori...

Cinema quotidiano

Flashes, campi lunghi, rallenty, primi piani,
sfocare la macchina da presa... la documentazione
è fra sipari.

Cinema verità. Al buio, didascalie senza voce.

La Grande Illusione.

Nel mucchio, la costola d'Adamo.

Lady Eva, Una Signora di mezzanotte, Una Donna perduta,

Il piacere dello scandalo del Silenzio è d'oro.

Il diavolo è femmina (ma il corpo non respira).

Lo stato delle cose Sussurri e grida.

La Carne e il Diavolo Il Portiere di notte

Una notte dopo l'altra, l'orribile verità

del ventesimo secolo.

Quarto, Quinto, Sesto, Settimo potere.

Le regole del gioco, Il porto delle nebbie, Il Mostro di Dusseldorf.

Viaggio al centro della terra.

Il cielo sopra Berlino e L'uomo con la macchina da presa

(operatore, attore, spettatore) mostra Tempi moderni

nella Notte di San Lorenzo.

Zoom sul finale. Quattrocento colpi, La terra trema.

Nashville.

La tela buca in platea

e il tempo dei piani taglia obliquo.

Le bocche s'appiccicano aperte

sul proscenio e l'accaduto è presente.

L'end ha spiragli visibili d'oro

nella danza di Charlot.

Stampata sul bianco la luce d'impressione

e noi, dopo la parte.

Vi godo impenetrabile distanza
e quasi tocco lo spicco del mio volo.
Il vuoto mi trattiene ora che perdo coscienza di volare
come falla o molla di certezze.
Eppure so la fede tangibile marea
del mio im-possibile.

La bellezza è dell'altro salire di me
e vedermi più piccolo centro d'un vasto.
Scorrendo da groppi di pianto (candori candori)
vedere gli errori. In petali stupori di vita e di morte
bellezza complessa. Cannoni schiodati
in un foglio di storie volato in canzoni canzoni
e nel rosso di rosa.

La marionetta è il corsivo di me
fra righe, in luoghi.
Il mio sogno ha un'altra storia.

Da “**Gioco d’ombre sul sipario**” Gierre Grafica 2010
(*Ut fabula poiesis*)

Tutti i Personaggi all’annuncio si alzarono in piedi. I nani e gli sciancati sembravano seduti e, disobbedienti, furono ignorati. Sul palcoscenico il Clown disse l’Apologo e l’Antagonista il Prologo. Rosso su rosso il sipario si aprì. Un vuoto grigio attivò l’attesa del Tempo che formava le pietre. Scenografie d’acqua, terra e sabbia si scambiavano i ruoli. In parità i personaggi tornarono seduti, in attesa. Apparve un mimo muto, bianco come nuvola, dinoccolato e stanco con i buchi negli occhi. Raccontava la solita storia, quella che tutti i poeti raccontano, tenendo in mano una palla nera con la quale giocava togliendo personaggi e fili.

Il mimo :

Fugace notte pulsa di bagliori
nell’apparente immenso dello sguardo
che abbraccia la galassia.
Lontano in tempi sto alla meraviglia
delle stelle al centro d’universo
e dall’inimmaginabile infinito
spatisco sovrastato

*(quanti passi su pietre assorbiti in silenzio
sono trascorsi e tra spacchi ricordi germogliano
di noi che ritorniamo bendati all’avvenire.
Mia sicurezza è il magma che si muove
delle nostre storie pietra o meteora)*

Cielo sommovimento
ossimoro di mare che risale
cascata falda fede di sé
scintilla di cadenza interrogazione
rifrazione corrente l’invisibile
iniziazione

Ritorno

La casa dove bacio la soglia
mi riconosce amica di presenze
carte fra cartoline, pupi
di somiglianze, maschere vere
e non di gesso. I robot se ne vanno
al passo carillon dove non fanno male.
I pupazzi hanno innocenti volti truci
e gli stupori negli occhi.
Bacio la soglia a casa e le assenze
sono fuori, benvenute.

*(Mi domando dalla città
dove vanno a morire gli uccelli.
Su quale manto di terra o di mare
si posano per l'ultima volta.
Solo l'agonia dei fanghi e dei petroli
ci somiglia per l'impotenza del volo).*

*L'umido labbro delle borraccine
vela le forme a tratti e s'incastra
d'attimi e sculture. A terra
l'ultimo uragano odora d'eterna attesa
e il cuore pompa il vitale gracidare delle rane.
Il sole macchia l'ombra
e trasparenze qui non saranno
fra un'ora ridenti.*

Il bosco

Un vetrone di schermo
prima dei passi
si trasmette nel tumido
allargarsi del magma delle gocce.
Un silenzio plenario
circonda la chiusura
solitudine d' appartenenza.
Gli olfatti frusciano lo sconoscere d'inganni
il rifrangersi del puzzle delle foglie
gli aromi delle muffe
lo scorrere a rimbalzi
scrosci di cristallino.
L'infinito succo
sommueve il riciclarsi
il cercarsi col metro delle inezie
(la fulva attenzione dei caccianti
al muoversi degli occhi scatti di congetture).
Sorgono d'estrema rapace capacità di bocca
il sangue delle prede
l'attesa dell' alveo
il partorire del travaglio
l'uscire nella luce.
Al tatto delle nari il fungere d' aromi
è il tiepido sapore delle nebbie del macero
(si trafigge del trillo lo spruzzo della voce,
il parlare del lento scuotere di gola).
Sta lì l'ostile prorompente libagione
(la placenta s'intesse di furori).
Sfaccetta nel caleido di presenze
il vitale spostarsi dell'aria
l'operoso sopravvivere dell'attimo
il sensibile delle geminazioni

Succede

*luce tempo calore
e scambi violenti di gas
e terra che copre e rigenera
infinitesimo perfetto
volare d'acciaio
e l'emozione in transito*

*d'esistere vorrei
un attimo fermare
a stupore l'attimo che
succede*

La scena

Memoria e tempo formarono la scena
dove imparo la parte mai imparata.
Sgambetto dal mio filo e il palco si fa scuro.
Di parole ho mente e bocca piena
e non mi serviranno per capire.
L'inchino è riservato a quel Supremo
che il sipario m'aprì per la Commedia.

Ci sono numeri immortali. Il *cinquantacinque* della Via Senese
il *settantanove* della Via Romana il *ventuno* delle Campora
il *nove* di Boulevard du Palais. Alcuni sconosciuti
i cui segreti resteranno. E i numeri delle case *trentadue*
centosessantasette detti e scritti ad indicare
un labirinto di storie tracce d'algebra
e *l'uno* che segue nella testa d'ognuno

*L'opera svela la psiche
la torbida verità multiforme
e il volto morente del cuscino
è una conchiglia. Il teatro
è la dimensione del colmo
e soffia indicibile. La morte
è marionetta metro di suoni
e il nastro di Moebius
l'urlo della risata.*

Il Circo

Il Clown bianco duplicato interviene con grazia ma non c'è.
Intorno in un'apoteosi di perfezione di pochi minuti, le figure incorporee svaniscono in forme come nuvole. Hanno volti coperte da un trucco indistinguibile dalla maschera, condensati alle bocche rosse. La paura e l'esaltazione sono dilatate in espressioni e sostituiscono le parole. Intorno corpi flessuosi, fasciati da costumi raffinati, raggiungono tutti i colori con la gamma in natura. Piccoli ed eccelsi gli uomini volano sui trapezi o appesi a drappi d'ali o in bilico sulle corde. Volteggiano dicendo la certezza matematica d'un calcolo e la caducità e l'imperfezione restano negli occhi stupefatti degli spettatori. Gli oggetti volano lanciati sfruttando la forza centrifuga e ricadono perfetti al centro della gravità. Una figura rossa, morbida e soffice, rotea mostrando un corpo flessibile pronto a cogliere ogni bagliore e la sua bellezza colpisce intrigando l'ombra. I Clown sgargianti salgono come astronauti e combinano guai in sperimentazioni togliendosi stranamente la calotta per respirare. Tre piccole donne-bambine dimostrano nel lancio e nella ripresa d'un rocchetto, la fede nella realizzazione dell'idea che tutto sia possibile insita in ogni alba della gioventù riuscendo a dimostrarlo in una compiutezza di tempi che non tiene conto dell'imprevedibilità. Vola azzurro in pose statiche un corpo, o meglio, l'essenza d'un corpo di uomo che ha già vinto le leggi scoperte dalla scienza mentre una ballerina, diafana, sottolinea in passi di danza che appena toccano il pavimento, la trascendenza dell'anima dell'Arte che aleggia tutt'intorno. Un bagliore terrifico ad un tratto ferma l'esattezza dell'insieme poi, lentamente integrandosi, lascia che l'effetto dirompente si scioglia in uno specchio opaco. Tutto torna di nuovo a muoversi in euforia e leggerezza in un estratto che qui, dura un'ora e mezzo e un niente nell'orologio dell'età della terra.

*Rovina nel corpo
la psiche di gomma.
Toccarla nel fondo di lingua
in maschera nera nell'opera
giornaliera dell'arte. Canovacci
già bianchi per improvvisi coerenti.
Il palco nasconde la buca del suggeritore
e il trucco è più giù
nell'incognita della scoperta.*

(Sarei del mondo cittadina
se quel giorno non fossi partita per restare
e avrei incontrato chi non ho conosciuto
né avrei parlato con chi parlo.
Qui cittadina del mondo partita
avrei casa dove non sto

e non sarei chi sono
se quel giorno non fossi partita per restare).

Tutti i personaggi (Il mimo, C'era una volta e c'è, il Re, il Cavallo, il Ritorno, il Mare, i Fiori, gli Occhi, i Bambini e la Luna, il Bosco, la Scena, i Numeri, il Circo, i Vecchi, la Parola e il Silenzio, i Colori, l'Opera, la Musica, il Soprano) si alzarono di nuovo in piedi. L'Artefice doveva comparire, la regia doveva esserci. In una fumata la voce dalla montagna sparì fra le nevi lasciando gli interpreti a bocca aperta. Il sipario rosso chiuse l'Era e fu di nuovo sera quella sera.

*“La terra che contiene i mimi
della globalità e tante altre splendide creature
nell'universo dà luce riflessa.
Così le creature illuminate sappiano questo
e il buio che girando poi avviene”...*

...così disse il bianco mimo come una nuvola con i buchi negli occhi mentre al buio toglieva i fili dalla terra nera in attesa della nuova luce che di certo sarebbe arrivata dall'alba dagli occhi d'un bambino...

Il confessionale I

*Nella Chiesa vuota troppo adorna
stava nell'angolo il Confessionale.
Il legno sfocava nella polvere
come l'inginocchiatoio consunto e la tendina.
Narrava già guardandolo storie bisbigliate.
Le voci erano là in corde d'organo e candele,
in conoscenze necessarie alte fino alle capriate.*

“Tonio non sono più e venni a bisbigliar
la grata. Di strappi e stupri l'accaduto potente
io non seppi di me perché successe.
A fianco la fanciulla fiduciosa rideva in mano a Dio
libera come un delfino all'abbraccio dell'acqua.
La pelle luccicava nelle gocce e come fuoco
pozza di me s'impose nelle sabbie d'un baratro mistero.”

*Cercai la voce oltre i forellini. Restò muta
al bisbiglio Mater e Pater più e più volte slavato
a impallidire*

Il Confessionale II

*Stavano in bocche orlate
i paraventi dei confessionali.*

Sobri nel tetro accoglievano
vertici e parole. L'oscuro battente
nascondeva il sommerso e l'idea
fuor dalla griglia magicava.
L'ascolto potente filtrava i forellini
quasi al di là d'un niente
e in pezzi di voce la carne del sommerso
si feriva. A l'uno e l'altro ignari
stavano all'intenzione d'un bene
curioso dell'effetto. Liberazione
e carico ascolto e rito luogo
d'incontro al buio. Era l'uscita
la difficile sorte del raccolto.
*Una figura sgusciava dal suo centro
e l'altra dilegua*

L'Apostolato

La catalpa si frange. Crisalide di legno
ogni compatta ora l'orto del doppio basilico
"ci raccolse nel Nome". Nell'armadio dei poveri
la canna della conca per il passero
squarcia serena la trafittura.
Centellina il seme fecondato il ciclo in mezzo al secolo
(rossigna d'angolo la bignonia scarlatta)
la *caritas* soffonde il canto dell'upupa
lo stupore del popone spontaneo.

Gli alberi

Diramano le ambrate libagioni delle ghiaie
ristori di venose accoglienti. Nello svariare
tracimano l'azzurro scavallate di bambini
grida di lucori, l'accaldato richiamo volti-foglie
il percorso d'un gioco di simbiosi

Confessionale III

*Un peso enorme come quel respiro
che non sale la colpa.*

Era lì fissata ai forellini della grata
presente all'incauta condizione.
S'abbandonava all'oltre
che batteva sul volto sconosciuto
fino all'ansia d'un dono.
La formula fu detta in penitenza
e tutto fu di nuovo sollevato nel legno.

*Restò sopra la grata un sangue che colava
e le spine in eterno.*

Il Confessionale IV

*Soave nel suo morbido parlare
fidava nell' ascolto e nel mondarsi
l'anima.*

Sconosciuta la voce
il salvatore parlò a consolazione.

*Il Verbo fu il miracolo e liberata
ella s'aprì sull'ultima catena del rosario.*

Lo spiazzo della ghiaia

Le foglie ci attutivano i passi, gli odori
(il gelsomino) di penitenze coprivano
le scelte dello spazio-giardino.
La ghiaia spuntava le ginocchia, il luccicone rosso,
l'emozione del vasto solatio. Il pattinaggio
un miraggio di ruzzole, le capriole
lo spargere il vento d'altalena. La "prigioniera"
era la palla in più. La serena nenia, un frullo di silenzi
nel ritiro centellinato da vene di pensieri
un contatto di desideri in stretti tondi giri liberati
e l'orme in corridoi di questue

Il Confessionale V

*A destra e a sinistra l'inginocchiatoio
come alcova e l'atto di dolore incorniciato.*

Le domande pressanti salgono
in cicli oscuri di dettami.
Resta la panca al centro e il poggia braccio
per un umano abbraccio senza la soluzione.
La Chiesa spoglia e vuota risuona dell'eco
gregoriano. L'anime monde qui salivano
con l'Angelo.

*Fuori in contrasto il giro del mondo
resta nel cerchio dei suoi enigmi
mentre la scienza sa la luce prima.*

Il Confessionale VI

*Sommesso il pianto la grata si torceva
alla vista. Restò muta risposta.*

Solo rimase un volto sconosciuto
lì nello scuro vano. S'intravedeva
un corpo ripiegato offeso e non risolto
nel pianto contagiato del superstite.
Dentro un silenzio di suoni e asceti.
i canti percettibili allargavano spazi
i riti in fil di voce ampliavano respiri.
Irruppe l'orda guerra e gli impendibili monaci bianchi
ebbero un battito a loro sconosciuto.

*Nel loro sangue
dentro i confessionali dall' umida grata
non parlarono bianchi.*

Le finestre

Passa il nuvoloso riprodursi a specchio
il ceruleo colletto del sole rifrazione
di tempo tintinnato. I vetri captano lo stupore
il passaggio del sorriso, le corse.
Lo svolgersi non copia le trasparenze sonore
contiene lo strumento dell'ora (s'affacciano le storie)
si chiude il riposo d'un suono d'ombra.
Nel fremito- passaggio le bambine – le Signorine.

Il Confessionale VII

*Alleggerite nel muoversi
le labbra raccontavano.
L'ascolto lì pendeva
comprendendo all'unisono.*

La parola fu viatico
la calma tornò
senza condanna umana.
Restò un giudizio vasto
oltre il soffitto dove
il pensiero spazia nel divino.
Credere nell'enigma alla grandezza del possibile.
I confessionali nella cripta preludono
a raccoglimenti e nascondigli
nell'oscuro delle spalle.
Dalle colonne l'asceti in gradazioni
sensibili taglia la luce d'ombra
degli ornati purissimi. Consolazioni
spalancano gli occhi rivolti e la croce
(oh quanto umano in essa della storia
consueta) si fa via.

*Oltre nell'oltre
la natura incalza mescolanza di noi
nella risposta della buona volontà
della tendina.*

Le scritte

Il silenzio degli occhi
le immagini-parole
le intenzioni votate in comunione.
Si ripete col cantico la Via.

L'ingresso

L'angoliera mezza-notte. Traspare
la bambina dei tempi quella che noi eravamo
nel '40 in venti generazioni e più.
Il fatto d'essere accolta volta volta (ancora una volta)
nell'andito allestito con le panche. Volavano domande.
D'ogni luogo, per mano, le parole il difficile dell'ingenuità
uno zampillo, il seme della storia sciamata sulla soglia.

Il Confessionale VIII

*S'alzava il pelo della pelle
all'ascolto dei gravi. Non spiragli
né abissi da salire oltre la grata
umida di senso rossa al contagio.*

Cadde un viola sopra la tendina
e un volto bianco fu rigido in conati.
L'affaccio fu conoscere l'ossesso
ma fuor di lì nessuno s'incarnava.

*Restò un sentore di fumo
e uno squarcio sull'inginocchiatoio.*

Il Confessionale IX

*Sgorgava la lamentazione
a dirsi non in colpa.
La coscienza era nulla
e l'ascolto si ruppe.*

La penitenza fu detta
ma sopra il braccio la testa
doleva. Fu un' impotenza
e a niente valse lo sguardo
oltre il velario. Il corpo Cristo
trovava proprio lì il suo Calvario.
Venni per quella strada e questa grata
oscura di voci e di persone.

Ora dico parole che mai dissi.
Quel mistero di maschera d'ottone
è fidarsi dell'omertà.

*Massi di rovi intanto
bruciano incensi
alle pietre rimosse.*

Le bambine

Alta di calze e gonne l'altalena
ruota sul ferro bilico (emotiva sequenza)
in scavalcarsi a voli di discese con l'inezia
del cigolo radente (l'impossibile cratto
di sorprese stupore del rovescio).
Un muricciolo rosso pietra-cotto
è l'immobilità del bianco cotonino
un ricamo sgualcito (odor d'incenso)
un silenzio maculato di Madama Dorè.
Rosa volant l'ermafrodito passo della danza
col cero nella fila.

Il Portico

L'angolo risuona d'evidenze
dirompe di misto gelsomino e di picchè
(al tavolo raduno, una risposta
cento perché). La panca del silenzio
l'appartarsi, l'attesa sulla porta
l'incontrarsi al richiamo dell'evento
lanciarsi sulle ghiaie.

Il Confessionale X

*Stava in disparte il confessionale
con l'accesso accostato e la tendina aperta.*

La luce si colava intravedendo
la possibilità. C'era un mistero antico
e dentro al vuoto il recupero accedeva
accendendo. Restava l'accostarsi
al bisogno di dire e l'assillo dell'inizio
fu sciogliere l'errore dei perché
vivi nel fuori luogo. Umano lenire
la speranza dell'oltre.

*L'enigma è
nella ripetizione dell'insaturo
in consapevolezza dominante
sulle mani giunte delle bambine*

Le mani

Le venose scattanti
le parlati dell'opra
lo sgorgarsi nel porgere
il vincolo saldato
le tante mani appresso nella guida
le carezze del segno
le dita del raccolto.
La sicurezza nel palmo d'accoglienza
e giungere alla Voce nel protendersi
da ogni quotidiano

Il Confessionale XII

*La voce che giungeva dalla gola
era un dentro in espanso
e raccoglieva parole indicibili
dette a quella grata o maschera
d'un volto che aveva quell'essenza
che gocciava la sete.*

Tornava lei
nei giorni cadendo dentro un fascino
assoluto. D'un colloquio interiore
(unisono di sensi e di pensiero)
era vera l'assenza d'equilibrio.

*Pulì la grata come un volto ignoto
e immacolata restò traccia e speranza.*

Eva

*Avverto la trasformazione
metafora d' un sogno. Fammi
inconsapevole d' un dolore-risveglio
in brividi di pelle al Settimo Cielo*

Quando le mie parole confondevi
col tatto della mano e la foga del corso
interrompevi, quando l' umido scorre
sulla pelle, quando ci uniamo al cosmo,
lì percepiamo la possibilità dell'impossibile.
Tesi e distesi in forme di segreti,
plateali a parole, i desideri in fuga
tratteniamo per un inizio e un gioco.

Mentre sollevo chiare leggerezze,
sottile infilo dita nei capelli
e una mano allenta e sa piacere.
Con l'altra mano tocco la tua nuca
e so del punto in chiave discendente.
Sorge la mano e spalle e dorso letteralmente
a caldo ti comprimo e mano nuova abbraccia
l'incavo e il dosso. Una mano ti sfiora
come un petalo e il petto si solleva
come sboccio. Pistilli si dilavano
nel giunto e mani e bocche scorrono
nel fremito e un ondulante moto ti trascina.
Tengono a presa gli arti della mano
e i palmi si contendono un fremor di tocco.
In altre mani i piedi si contorcono
vibratile salir di mano in mano.

Non più misteri. La vetta è sulle volte
dei miei corpi, a lungo a lungo, dove
la sapienza del tatto è intelligenza.
Scopriamo dolci limiti già impuri
forse quel tanto che non sapevamo
Un oltre il corpo, un rosso in espansione,
un limite allungato senza limite,

un coinvolgimento oscuro, una violenza
sadica alle volte, un misto farsi male,
un piacere dell'oltre negativo dove
quell'orizzonte non di faccia libero.
Sa d'amore la piena, sa di droga
il raggiungimento del mai. Non si ferma
la spinta alla curiosità come una punta,
come una falena che si brucia di luce
per un supremo cogliere del volo.
Mi sfiora lentamente la stanchezza.
Ci conosciamo? Siamo l'un l'altro
uno e più di cento. Piano il raffreddamento
scorre e ci copriamo nella percezione
delle foglie. Quando lasciammo mano
nella mano, quel giaciglio di terra,
sapevamo d'un termine, assoluto.
Il tempo era passato, forse un seme
ci avrebbe ripetuto.

*Come recuperare, accedere allo spazio
d'un ovatta che mi lasci pensare?
Come m'affondo e affogo?
Le contese scadute giaccion frantumi
e pesi e oneri m'affossano.
Sarei natura pigra, contemplativa dico
e corro sempre in giro di me stessa
appesa al filo. E mi rivedo volto
dentro ai volti, gonfi a contrasti.
Contarsi a stelle e strappi e la valanga
s'allenta ora di luce sull'occhio,
in ragnatele e in attimi di spine.*

Medea

L'aura ai corpi chiusa esprimeva le voci, l'alter di psiche.

*Lei volle coralità grecale
e sull'ottava del sì
lasciò ascissa la scia.*

*Di/versi e pulsare
scagliò incolmabile
il monolito della somiglianza
e si volse in traversi
bagliori d'incompiuto.*

*Fu la misura lieve che forgiò
la speranza d'un compiuto.*

Figli...

...che il sonno vi venga dentro la storia del Tempo...

Sopra un rullo rotante incedevano in zolle e terrapieni fermi al loro punto statico in movimento...un Angelo...un Diavolo...un Fantasma di Dinosaurio...e un Bambino...

Ognuno aveva la convinzione di essere lì per scoprire il Tempo e per questo sempre ritornavano. L'Angelo, che una volta era un Diavolo, nello spazio s'affinava e badando al Bambino che continuamente fuggiva si domandava nelle ali perché sempre si impigliava in imprese difficili e non volava invece di essere qui tenuto per mano dal Bambino vivace che neppure s'accorgeva di lui e lo faceva ruzzolare... saltare cadere come una palla ceduta da cento Paradisi.

Il Fantasma di dinosauro che tanto divertiva il Bambino che l'aveva visto in un film, era qui per la sua sparizione Sperava questa volta rimbombando in lungo e in largo la terra (lui non sapeva di essere su un rullo rotante) di conoscere l'evento (una meteora, una glaceazione, un'inondazione?) per capire il perché dell'ora della morte che non era per tutti uguale. Possibile che il vecchio Caos si fosse impadronito dell'Ordine?

Camminava pensoso pensoso e non s'accorgeva e non se ne accorgerà mai d'essere fermo al punto di partenza perché essendo un Fantasma era già andato oltre e questo ritorno era solo effimero perché la risposta non era qui ma era là da dove era venuto. Il Diavolo, a cui tutti ammiccavano e strizzavano l'occhio curiosi di conoscerlo e affascinati dal rosso della punta del forcone, saettava lampi e apriva scaturigini di fuoco.

All'epoca del Giudizio era stato un Angelo e di questo aveva mantenuto la leggerezza. Infatti appena sfiorava il moto restando a mezz'aria e dall'occhio unico celava la consapevolezza di conoscere il Tempo anzi ne era stato lui uno degli artefici e il trucco dello spazio. Attendeva aprendo qua e là dei crateri la stanchezza di tutti.

Il Bambino (inconsapevole o consapevole?) amava tutti. Era una bella avventura trovarsi ora qui e solo lui intuiva che, se avesse voluto, non sarebbe mai divenuto vecchio

interrompendo per questo il trucco del nastro rotante che nessuno poteva fermare (o almeno così credevano).

Saltellando, s'avviava a vivere, l'unica strada della trasformazione sull'asteroide in movimento. E sapeva che sarebbe stato lui il Diavolo e nello stesso tempo L'Angelo e il fantasma di Dinosaurio con tutte le domande dentro ad un sacco di Tempo, che avrebbe aperto ancora per giocare

.....

Addormentati in favole di sogno
così compongo il giaciglio della Storia.
Le membra rilasciate dentro al sonno,
una goccia d'Eliso mentre più volte
evento la mia furia distruggo
nel composto delirio:
non uccisi i miei figli per Giasone.
Raccontarono in cronaca sterminio,
del diritto di sposa e di persona. Io so
di madre in madre, dentro al crematorio,
l'immenso del terrore. Dalla strage
d'innocenti dell' Erode, ai campi
delle docce dentro al gas, chi dà l'ordine
è specie, un umano, nel comando.
Vasto più vasto è il lutto ma della
crudeltà produco la sua Stirpe.
Io son Colei che salva il Gene
oltre quel tutto che rifà la storia.
Seppi d'un tempo ancora nel futuro,
che è qua su giaciglio inerme dentro al sonno.
Velatamente, senza farvi male,
figli d'un figlio immane,
allungo il sonno, portandovi sul Carro
verso il Sole, nel tentativo,
l'ultimo, che resta
di fermare
l'Orrore.

Shahrazade

*Rielabora l'acqua
il ticchiolio di fronde
che si traspare in ritmo.
Sta nel protrarsi il liquido
silenzio. La brezza innumerevoli
fa foglie, brivida del tepore
un cantolare misto
che suona del sottile. Un trillo
appena sfoca sul ramo
e un movimento accenna sinfonie.
Forse si accende nel freddo
un lucidar di pinne (l'incanto
della trasformazione) e la sirena
si protende fuori d'un bosco,
fuori fine di fiabe, infinitudine*

Nell'arco del mio tempo sono scelta.
Vengo da storie, in ubbidienze senza decisioni,
in accettar. L'attesa dell'ignoto, mi stringe
nello stomaco una morsa (un rifiuto) mentre
esser scelta è un onere d'onore. Sopra le porte
le grate d'un dolore come d'ape che nel fiore
si chiuda. Ho solo una punta di curiosità:
vorrei scrutare appena quello sguardo
e le mani di lui. Saper di vena in vena
nelle tempie le pulsioni e indovinare
un mondo delicato, un concerto in fusioni.
C'è un tremito d'ignoto in questo spazio vuoto
dov'è una sola immagine: la mia.
Come un sacrificale rito, sono giumenta
senza dignità. Resta l'indugio: m'alzo,
controllo. Le finestre, le tende, un'apertura:
forse la velatura d'un diritto? Qua se ricopro
un ruolo, son sicura. Un tetto, vesti, il cibo,
forse un figlio, un asilo... Basta un racconto
lungo più di un anno, una corda tenuta
sulla curiosità, una tensione sotto la paura,
una novella, mille, per la staticità.
So di quell'oltre il muro la caducità,
so d'un saper non acquisito, tutto nuovo
allo scoprir di scelte. Questa mia svolta
è per l'al-di-là, in scivolare fuori dall'antico,

alla soglia di soglie imprevedibili, per la voce
di dentro che sovverte! Questa son io
formata dalla attese, nei tempi del pensiero,
un solitario Zero che comincia a contare
le Sue Storie, forse mille e più di mille,
nella vita di lotta che mi scelgo e così,
conto i passi, dall' uno, due, tre...
(ogni passo una Mia Storia)
Conto i passi mentre fuggo...
(che al tuo archi/tetto il mio tappeto
ha potere di no!)

*Devo la fuga a te
che mi suggelli in guaiti
e lo strappo mi lacera nei plessi.
Assonarmi vorrei al tuo restare,
libera da chance te liberato.
Sulla soglia mi ricade antica
l'incapacità d' attendere
occlusione al timpano dei suoni...*

Antigone

*Quanti corpi come Polinice attendono sepoltura
dopo la battaglia!*

*Non sono bianchi, non sono neri
ma sfumano leggeri d'anima
uguali nella pietas che li fa degni.*

E' sogno quel gesto pietoso
che non è sogno ma possibilità
di sogno non nostro, universalità
di sogno che radica nel comune,
che brivida nei corpi indifesi a difesa.

*E noi dobbiamo affermare la continuità
attraverso la compassione
perché abbiamo un sogno.*

Ed è per quel sogno, per non potersi
disgiungere dal sogno che è la forza,
il mistero che ci unisce
fino all'estremo del sogno.
E non c'è più morte ma il superamento
nel sogno, il far della vita
una coerenza al sogno.
pietas del sogno, pietas sognata
pietas vincente nel sogno
nell'idea d'un sogno nostro che non viene
se non dall'universalità d'un sogno
fatto nostro.

*Sulla strada del dolore
è voce ciò che non è più voce.*

(Il suono, vibrazione di noi,
di tutti i corpi è in ascolto.)

E' il nostro profondo fraterno sogno di pace
liberato, per il raggiungimento nel presente
d'un futuro (sempre futuro) sogno.

Ecuba

*L'anima-mundi diceva la salvezza.
Ora s'è persa in nostra confusione
d'esplosioni, nel punto
dell'eterno ritorno.*

Come un montone d'ombre
la guerra, fioche le voci alla testa.
Sapevamo il coraggio, gli esempi, le ragioni
di parole mozzate in chiazze.
L'azzeramento è l'inverno lungo,
il ghiaccio senz'occhi dentro.
Fiorisce il pelo, fiore nero malato
ad inondare il fiume senza più suono
di marea immane, noi stupiti ancora
al succedere del deserto.

Quelli che chiaman mostri
han volti chiari, disperazioni
in carni e sogni, nell'urlo umano e potente.
Quelli che chiaman mostri
hanno figli morenti, hanno latte e dolori
hanno bisogni.
Quelli che chiaman mostri siamo noi,
vittime d'impotenza e di bombe,
compagni di sventura in cortine costruite.
Nessuno mi rappresenti
in questa immane cecità d'umani
dove mi sento affine, vittima e mostro.

La forza è nella ribellione,
l'essere l'altrui in sé, divenire nell'uno moltitudine.
Perdere quando riversa, la storia vuota
di distruzione non bada alla storia.
L'imponderabile è piccolezza
dell'uomo cieco, è la sua strada e il suo limite
e gli occhi severi d'un bambino
che dicono mai più.

Coro per Ecuba

Onda anomala, oggi, la guerra.

Questo, noi, l'abbiamo capito.

*Dopo tante tempeste, vascelli
e detriti in riflessione, dall'onda
vedevamo la marea della gente
acqua d'acqua in cammino.*

*Siamo incapaci di cambiare
il filo dell'onda, noi, in cicli
distruttivi contro la vastità
della diversitudine?*

*Quali crolli di coscienza
procurano la massa d'acqua?*

*Onda anomala, oggi, la guerra;
era il grido dei delfini il filo indagatore,
la nostra voce opaca d'ultra-suoni.*

*Sulla spiaggia di stragi, ci siamo
anche noi da tutto il mondo
su piattaforme di fermezza.*

Onda anomala, oggi, la guerra.

Questo, noi, lo abbiamo capito.

Lady Machbeth

*Lo spettacolo crebbe di regia e di musica.
In descrizioni rasentò il perfetto.
La pratica seguì con precisione l'inesatta sostanza
e la mente colse la fitta.*

Mi salva l'indecisione, il dubbio.
Mentre per chine io so d'abissi
larga nel petto scuote la piagata strada dell' arrivo.
Percorro l'ambizione e m'arresto
in recondito affetto a somiglianze quando devo colpire.
La posta è l'incertezza di sapere
(che m'amalgama in seno il latte denso)
se davvero la violenza e il delitto sia la strada.
Fermarsi dentro al tempo
e guardare la strada corta d'un eccesso
per la pietà che assale inusitata
e lì travolge in rimorso
il tormento morale.
Poi perdersi nel delirio
d'un contrasto
quando le sofferenze inflitte dalle guerre
nascono da strette di mano e da sorrisi.
Nessuno si spezza al rimorso
come me che persi la ragione
e nessun lava senza tregua
le mani insanguinate nell'acqua torva
che torna rossa e torna alla paura
di pezzo in pezzo al puzzle d'un intero
per guardarsi allo specchio.

*Non impariamo niente
dell'essenza, artefici e mezzi
noi del cambiamento
in voci bianche e nere.
Chi vide e seppe restò muto
per la ripetizione dell'errore.*

Il muro

Io sono il muro. Il muro parlante che nasce alto dalla terra, più giù. Lì in sordine cantine catacombe sorsi, tra corpi umidi ai bisbigli di rivolte e nei tempi sta la mia voce d'ombra. I corridoi, gli altari, ai livelli delle tombe di pietra scolorai in cripte, lasciandomi plasmare di colonne e fu l'elevazione senza peso, un volo di capitello, volti d'umani, d'animali e foglie.. Di graffi l'unghie della voce ho incisi o in sgretolato grembo piani di mosaico. (Li raccolsero i secoli vaporati di luce). Mostro le meraviglie d'un dopo nei giacigli scavati ad un respiro che quasi ancora scorre. Tengo nel pensiero un brivido che fu (là si colarono i corpi seduti) ed ora nei bunkers. In millenni di colori ebbi cura. Le stratificazioni di me, testimonianza della caducità, sette su sette volte sprofondati, ricostruiti in toto con le pietre sospese, si seppelliscono in remore remote con il muro ultimo che è qui, adesso, al nuovo d'una foggia di necropoli. Dentro mi brucia il fuoco d'un doler che trasudo.

Muro di fogne. Ne vidi Jean Valjan dei Miserabili fuggire informi trafugando. Ne vidi all'Opera i Fantasmi, gli Erik degli urli. Nel frusciare dell'ali di vampiri l'interrata scatola di fosse comuni in silenzi di Requiem di Mozart. Salii per vie d'uscita, cunicoli, passaggi per vicoli di fuga, in oscuro imperante controluce, salii in facciate, pietra su pietra d'acqua, salii per fossi, lavatoi e sempre di nuovo crollano le mura di Gerico che ancora s'innalzano in gru e piramidi. Ne resta l'opera ai corpi fragili e fugaci eppure mi ficca un seme il fianco. D'una crepa fo nido, un cinguettio m'annuncia primavera. In crosta sento pioggia e vento, bagliori di frastuoni, contusioni. Salire ha un doppio senso, divisione e protezione. Questo muro che sono rassicura, allontana l'intruso ripara fino a chiudere nel bianco le clausure. E lunga fu l'attesa. Resta in me il dilemma, il solco fino a dove si respinga o si respiri privato. L'essenza è che io nacqui con l'uomo. L'esigenza è preistorica e riflette un disegno interiore. Testimonio di me a Tirinto, Micene e in Asia Minore nel IV strato di Troia. Strano mi sembra per le stirpi scarne di schiavi le opere ciclopiche in blocchi irregolari. Divenni pietra quadra e parallelepipedo. Passai per mani Greche. Etrusche, Romane. Su me ho impronte di generazioni ed identifico le ideologie, le leggi. In Cina la muraglia mi stancò. Murai di me i circoli del tempo e sempre mi rialzai in verticale. Incamerai le porte, le decorate belle e le assaltate di capre. Cedetti sempre e vidi le paure concrete delle stragi e l'urlo si mozzò dentro al mio pianto. Se si percorre la storia delle pietre nel ripetermi al nuovo di cazzuola sto intestardito ad un avvanzar d'un ette di migliore. Io che soppeso il tempo sui mattoni conosco la genia di slanci per un futuro in costruzioni. Poi sarò cimelio a ricordare il fatto (imitazioni).

Le mura dei castelli ritrovati sono devastati in sguardi dissacranti. Dal restauro le arcate che non c'erano travisano il rimasto ma lì di Federico si calcò le cacce e lì dei menestrelli il rito si struggea. Altro si lesse un libro (galeotto), altro in sospir d'un fatto in accaduto. La pazzia qui si finse fino al tarlo. Le boccaccesche burle, gli abbandoni per strade di calvari. Conobbi degli imperi distruzioni e il fulgere del dopo, acclamazioni. Io so che

dentro al nascermi di peso, pietra su pietra, porto l'uomo dentro. Così dove c'è un muro è l'uomo così dove c'è l'uomo nasco. Fui muro naturale delle rocce o in gravine di tufo. Manipolato all'uopo, al naturale. Muro su muro venni a grattar cielo passando dai templi già distrutti. Mi spezzo per un cambio gravitale (sono la strada stanca dentro ai muri) che cammina in parallelo al dire che disse di sé parole che m'incidono. Ora al museo sorridono le storie dentro all'urna di me, muro murato al muro di parole. Io son silente. Solo al crollo rombo. Io son silente ma un chiodo per un quadro mi percuote, le tracce per la luce mi deprimono, sono percorso in tubi di nascosto. A me piace il passaggio più segreto, l'accesso in previsione di scoperte. Dimore, Chiese, Altari e son chi sono nel cambio del pensiero (mi evolvo sopra il nero). Bianco d'essenze, spazio capriato, immensa vastità quasi avvallata m'include nella Fede.

Mi differisco in splendide bellezze o in catapecchie oscene. Così la varietà d'umani si distingue, così mi stacco ai cambi e sono merce di scambio per gli eredi. A volte mi conservano altre m'abbattono per figurare in altre loro figure. Sentii le voci aliene, gli urli, i silenzi, il suono del lavoro, le gioie dell'amore, i gridolini acerbi di scintille. Bruciai in roghi, m'immersi in alluvioni. Restai lì attonito alle volte e questi umani al cambio della prole mi curano le ferite per domani. L'affresco mi turbò. Pazientemente m'accarezzò le pelli. Le immagini, misteri delle menti, non mentirono guidate dall'inspiro. Ebbi l'anima intera. Testimonio splendori a Pompei e in Egitto Nefertiti è piatta di bellezza strana. L'ultima cena dice anche il ritorno, le icone al vuoto cedettero l'errore. Il pensiero m'intinse e mi sbiancò. Resto su zolle e un fiore da quel seme mi sbocciò e il nido dei suoi trilli è la stagione nuova del suo ciclo.

Tutti i grilli parlanti ebbi schiacciati per il silenzio che non travalica il punto di ragione. Restano lì le macchie degli istinti a tingere il delitto. Il ragno più sornione all'angolo d'infisso nel suo filo mi disse la sua tela. Dal suo corpo un'immensa ragnatela segna il tempo di nebbia. Così finirono Grandi le Speranze, così s'uccise la statiticità. Basterà un piumino a cancellare l'impronta per un nitore arcano per smemorare l'inutile girandola, la trappola mortale più leggera? Sono muro della terra, muro del suono. Ebbi le spalle senza vie d'uscita, mi parlarono senza conversare, son simbolo di indifferenza e di incomprendione. Tra quattro mura la libertà d'un intimo languore, le fantasie più erotiche dei corpi. Potrei narrare storie all'infinito ma murato con me sta il mio tacere anche se i muri parlano, hanno orecchie.

Io muro a bozze, a cortina, a secco. Muro a cassetta, muro a tenuta, muro maestro. Tra le mura domestiche sto a muro, posso far dare capo nel muro o mettere i piedi al muro, esser tra l'uscio e il muro, puntellare al muro. Muro di paglia, lembo di roccia.

Il muro senza uscita è senza scampo le porte son salvezze. Amplifico in parole le miserie, le ire, le promesse, le interpretazioni. Più che parlare spio. Le spie che mi spiano saranno ancor spiate e tutto il suono corre su parete. A volte ho fori per voyer così dissacro la spontaneità. Io delimito spazio e formo il luogo. Sono la materia dentro la materia. A guardarmi nella precisione sono l'im-perfetta pietra e densa molecola. Salgo immenso all'uomo e infinitesimo al Cosmo. Sulle facciate gli urli dei graffiti ritornano come altro dal lindo l'altro segno. Così fra macchie io conosco un fiume d'umani in dilagar di corpo e resto capo al filo degli umori.

Un luogo fu teatro di estrazioni. Quattro pareti bianche. Sotto, pietra cemento qualche mattone. La costruzione simbolo fu dell'Ottocento forse una crepa dice l'erosione. Al soffitto ornato di stucco un gusto Settecento. Qui fu di scena una realtà teatrale. Un teatro sul testo interpretato, un autentico che denuncia al fatto l'irreale. Ora c'è il vuoto. Le presenze hanno lasciato tracce. Pupazzi, mattaccini, burattini son sospesi. Hanno lasciato all'uscio qualche maschera. Qui si respirano sature le voci, qui resta in spoglie il corpo dei costumi. Lì al gancio Pulcinella spiegazzato, da bianco manicone cade in pieghe. Sopra riposa il cembalo e il berretto. Alla finestra appeso un damasco invecchiato, un cremisi trinato per Rosaura. Due giacche Settecento in ramagi e sobrietà hanno il collo in velluto. Un tricorno, un cappello Generale, un baschetto da Clown. Corre sui muri il pallido Silenzio, un gioco pieno-vuoto, quasi un presagio. Finchè io posso tengo quel rintocco, lo fermo nel possibile orologio. Sul tavolo le maschere di carta, le interpretazioni, i ruoli. In sorridente attesa delle nuvole. Mentre cazzuole intonano rumori al frastuono delle mani e delle menti per l'imprenscondibile del ricominciare, Io Muro m'alzo in Babele alto più alto del tutto naturale.

Salomè

*E' l'ora dell'assurdo immobile, del sunto,
e par che muova ancora Salomè il desiderio
di essergli più dentro denudata
per un inizio, largo, in fusione
d' un fu che non è stato*

Salomè: Mi colpì sul bordo del suo labbro
un umidore lucido. Un guizzo appena in luce
e per la prima volta lo notai. Gli occhi,
un tunnel d' un impulso che frenai.
Fui preda in breve tempo d' un sublime patire
una colonna tiepida in bocca alle parole.
Ma restai muta, ascoltandomi le gote
e un batter giugulare irreprimibile.
Così il *coup de foudre*? M'apparve
come l'unico perfetto da scoprire.
Elettrizzata dalla novità, ascolto il mio sentire.
Lascio le dita libere cercare sul mio corpo
le rotondità, così, quasi per caso, in corsa
di sfuggita, che il luogo è di risa un conciliabolo.
Amici nel mio tempo di passaggio, una fermata
a bere e poi già via ma lui non so se l'ho incontrato prima
e questo strano raggio sulla bocca, un'insania?
Come m'intenerisce la bellezza così,
rapita dalla leggerezza, restai a guardarlo
scegliersi la via. Lesse negli occhi miei
il miraggio d'un sogno oppure
un magnetico bisogno l'abbrivì d'un mondo?
Solo un messaggio, lì, senza parole,
una mano sul braccio scivolata, un contatto
di corde tutte scese, man nella mano, a fiore,
in delicato tocco accarezzato.
Lui serrò forte e fu un dolore strano "più forte"
dissi e mi chiuse nel pugno del respiro,
in abbandono. Nell'angolo più scuro di quel Bar
trovammo posto e di parole lente il gioco
seducente mi colmò. I velluti degli occhi
e della pelle furono suoni accettabili
nel penetrar di labbra in sibili d'avventi e d'emozioni.
Fuori, se camminammo, non sapremo mai.
Ci parve di volare e le strade dell'ombre

che pullulavan piene, furon vuote per noi.
Una smania dell'esser terra in terra, nei rosati di vigne
e negli ulivi, in argenti e fogliami, nei fulcri dei colori
e delle spighe o in luogo chiuso, soli, sulla pelle,
in gocce di percorsi alle ginocchia.
Di canto in canto fino a quella soglia. Ancora inebriata...
lui... irraggiungibile... sparì
senza versarsi in me, scomunicata
e suo fallimento.
La doccia...
 la più fredda...
 allo stordir d'un passo senza un grido.

 Poi gridai,
 con l'ugola di gole,
con l'urlo
 strozzato quasi muto
per il Mito scaduto,
 per un bagliore rosso sulla carne
per le labbra e il velluto, per ciò che non è stato
per lo scarto,
 il rifiuto,
 l'incompleto,
per il terrore del Vuoto.
Seppi che esiste il lampo,
seppi del tempo che non doveva scorrere veloce...

Dall'abisso io vidi nei volti la storia delle storie d'amore
 mai successe
 dentro l'Antro dell'Oltre...

Fedra

*Il circolo-parole
si riflette nel lago
(lago di crune d'ago).
Verrai da me Fedra
ed estrarrai la sorte
per il filo dell' alghe,
generato.*

Fedra: La casa dove smontano le maschere,
nel quotidiano libero e discinto,
dove più caldo è il tatto e il corpo
si disfa nel suo passo, il posto
dove volano sguardi e parole
annottano i colori, l'alcova
dove curva ti sorveglio figlio non figlio,
quella tua voce limpida, queste membra,
quella eleganza in noncuranza piena,
lo spigliato baciarmi sulla gota,
quel tuo giovane scatto
questa verginità così fragranza, questo esser
sottile e tanto forte, quello sfuggire,
quell'ammiccare senza sotterfugio,
quel restare indifeso e già possente,
quel tuo farti mio specchio del passato,
quel tuo velo... io, strappo!
Stupito mi rispondi con un gemito,
io che non penetro te, annichilito,
io preda, più preda di passione nera
che non vinco... Averti nelle stanze
tutto il giorno, quel tuo profumo sabbia,
quella tua pelle, un guizzo di natura,
io, persa nell'istinto. Matura non quel tanto
che mi tolga bellezza, non comprendo
lo sbaglio nell'Amore. Non negarti
a questa tenerezza. Il tempo passerà
senza pienezza al vuoto senza te,
nella vecchiezza... Punta dentro la piaga
reticente, il sentimento è fuga dall'amplesso
e a tanto...

Trovarti a pezzi, dentro al Mostro Motore,
quando c'era purezza nell'ardore
che non è stato che l'Oltre d'un pensiero...
Sto lacerata in pieno, sulla spiaggia,
a comporti col furor d'una pazza senza il cuore,
a cercarmi nel tuo che per voluto incaglio
è caduto in me, proibito Mito, per fuggire
al vasto naturale ora che morte ci accomuna
dentro al salto nel buio...
fino allo stucco della trasformazione...

*Mi ascoltavo quella che ero divenuta:
un fossile che le cremazioni avevano immolato
in un turgore. Le vene delle pieghe sovrapposte,
formavano un tempo indefinito.
Trapelava da un gesto, l'impazienza esasperata,
il limite consunto del restare come se lo stracolmo,
non vissuto, incontenuto, traboccasse da parole di vento.
M'abbarbicai conchiglia con la gobba pietrosa
e fui deposta, lenta, sulla sabbiosa grana. Vidi
lo smisurato e la mia scorza divenne la minima misura.
Il sacco si vuotò senza riflesso e seppi d' un mio ruolo
narrato senza scampo...*

Elettra

*In brivido dolcissimo
lo strido, il grido, Elettra.
Dentro l'orma la meridiana
segna solo l'ombra.*

Elettra:

Vedo la spiaggia bianca
che contrasta l'assolata collina degli ulivi.
Stanno in una percezione altra
i tronchi scuri, i crolli grigioazzurri delle foglie
il levigarsi d'un disegno inciso nel ricordo
che fuori dirompe.
Ha il colore della fatica attiva la pelle
che abbronzata si scopre nei solchi della terra
e le rocce, gocce assolate, ripetono sudore
in una identificazione di corpi.
Il mare di profondo ha il verde raccontato di pozze
e la terra è giovane come un desiderio.
So ora che una larva finita, all'ultimo respiro
d'un destino concluso, sta esitando.
E' qui, gelso fronzuto, macchia di bouganville
nell'assolate steppe bruciate, che ancora s'attarda
usando me, memoria dirompente,
liquida percezione di fumare e... ulivi ulivi, ulivi.
La so morente nei sobbalzi dell'acqua sulle rocce
che sfanno alla marina e l'opera, il mistero che la mente
sovrasta, mi torna avvinghiato alle figure delle donne nere
ombre anch'esse ormai.
Il detto d'un telefono distratto, che registra il trapasso nel momento,
può solo nel vento liberato
che la Sila emana di vita
potenziarlo.
Scossa da un'emozione che mi sembra impossibile,
mi scindo fra le pieghe di zolle e sulle stoppie.
Salgo con la veste che aperta mi scopre
lanciata da un sole di dentro.
Voglio entrare nella tua bufera, madre,
tra gli alberi, in collina, vorticoso.
Odora il brugnato degli stecchi, immolati di fuoco,
in purificazione. Il nesso è la morte annunciata dall'odore.
Come un macigno che in vetta si contenda il balenio del precipitare

così permetto violenta la rassegnazione.
Poi nel cammino a ritroso noto riflessa la luce che cambia
 pacificata nella sparizione del tempo che mi è dato
per vivermi in quest'ora dove tu mi manchi, madre, manchi a me,
 finalmente a me sola

Movimento della gioia esplosa
da ceneri d’inverno, la bacca.
Torna linfa come arteria
d’uragani a punte di sole.
Stupisce il ritorno
all’inconsapevole rinascita
meravigliosamente cielo
del miracolo inesausto.
La speranza uccisa
tocca con l’occhio vitreo
l’incontro metamorfico.
Siamo ancora qui con tutti i morti
alla resurrezione che avviene.

Cuore che batti
in tempie e polsi
mi tieni viva.
Ti ascolto senza averti
menzionato (per la retorica)
con le stelle pulsanti all’unisono.
Ma oggi che faccio in tempo
so la misura dell’ armonia
d’un sistema irrigatorio
dove pensarti spaura
come un pennuto appena nato
nel cavo della mano

Ciuffi d’erba emanano la luce
sagome d’ombre d’alacri pulviscoli
svolano l’emozione in transito
e dicono il mai perduto .
L’odore è forte
e tagliato. Le ali battono il silenzio
nell’infinitamente piccolo in copia
e il cielo azzurra i colori.
E’ tempo ritrovato. Un forno
odora il pane di bambina
la guerra è fuori e dentro il contadino.
Il tegame rovesciato, le tazze azzurre
l’acquaio sotto la finestra
e una pozza che vola.

Una casa a due piani
un orto e un campo d'olivi.
Due giovani belli
ci ospitavano ai sorrisi della mentuccia.
Odori di terra e d'erba
e una vespa dispettosa allargava le mani.
L'idillio durò un giorno
e fu uguale a quello sperato
anche se un tuono squarciò l'aria
in premonizione di benefica pioggia.

Pagine scritte a rivoli
pasta di mente e braccia
(quieta bellezza) corse a bocconi
inerzia a lunghe braccia
(immensità di spazi) stoico andare
in fede di lampioni, frutta che cola
terre impastate a muri (tocco il cielo col dito)
calci di piercing ganci di frantumi
Walkirie bruciate, fantocci ai balconcini
impasto di rosari (un po' di brezza accarezza
il respiro) bisogno d'impastare e lievitare un pane
per le bocche cucite a denti, bocche già spalancate
olio sul pane (verginità di sogno) braccia di pasta
impastare impastare (il cosmo è nella coccinella deliziosa)
e un pane lievitare in esclamativo di domande
in forno fragrante di profumi di carne, fumi,
nella fiamma che sale salando.

Vecchi danzanti

Oh Nizza delle dame alle quattordici!
Le maschere arroganti nelle bave e nei trucchi
a canne di scrocchi ed eleganze
puntano rossetti ambasce e piroette.
Sfavillano in sciame di lamé
nei giallastri talenti Bell'Epoque
e gigolò appena rinverditi
a contarsi nei passi (ultimi)
d'un Sabba di Grazia.

Ballerina

Alma scarpetta lieve
a piume bianche alzi l'ala
e giri l'onda in punte di schiuma.
Tremite fremito alto di fiori alle cadenze
e verga l'aria di storia incorporea

La Sibilla

Quell'inconscio che implode
esplosione quella forza operare
e l'ignavia via eco d'un sé remoto
quale futuro di carri e spazi
fuori controllo a disperanze
arriva dentro ai sorrisi
dell'impotente imperatore?
Nel calore pulcino di perfetta
tenerezza ruota la dentata
catarsi. Vedo menzogne di parole e d'immagini
mentre matura il vento dello zero.
Dal futuro pliocene un germe
e un'ameba già radicano
nel funzionamento del sistema
(ragno alla tela, diga al castoro
trasloco al dis-umano perfettibile)
seme di terra nera la bellezza.

Il gioco del lotto

L'amica divenuta nella mente sogno di parole
m'arriva rediviva a scandire 3 buccole 61 occhielli
80 pantofole. Bubbles trasportate al lotto.
Confronto d'interpretazione calza la puerilemanzia
subbuglio d'ambo e terno sulle ruote.
Trepida tre volte la giocata e para dal normale
la caduta della magica uscita sul giornale.

Per strada, la gente con cui parlo

La gente con cui parlo per strada non somiglia
alle teste tivvu. L'operosa gente del travaglio
ha l'occhio chiaro e non s'affoga in fiction.
Poggia su terre d'erba i piedi di cemento
e parla giudicando. Sotto i sordi che si credono
in picchi stanno basi di mota. Moti sommuovono
silenziosi abissi e lo scavo s'inizia al calmo precipizio.
La gente con cui parlo non ha l'occhio di pietra
e la Gorgone è in bilico. Il linguaggio è sereno
nella traccia. La gente con cui parlo per strada
non somiglia ai modelli e sa distinguere
il vello dal tacchino. E' rovinata e fiera.
Rammenta un passato di lavoro, una crescita
insieme fatta d'innovazione etica.
Non somiglia la gente con cui parlo
all'inamovibile regno. La gente per strada
sa quel meglio che dentro scaturisce
ed il parlare ingrossa e divien piglio
perché ha capito il punto della storia
e sogna gambe all'aria e la cicoria sana dei campi.
Rastrella già la gente con cui parlo
dicendo verità. Sa le ripetizioni e il cambiamento.
La gente con cui parlo è la saggezza del buio
per la luce d'un "si può", in mormorio.

Il pane

Il rigo nero segna il pennino
e la scritta è di fuoco. Cucinerò per un sapore antico
e cederò il mio cibo alle bocche di fame.
Vasto il desco respira. La perdita colmata si allontana
tra la fatica del senso. Cade in gocce l'acqua
della sete, in comunione di pane.

Boboli

S'immette in devianze
l'orma del giardino
(uccelli con ciuffo beccano il mai visto)
e qui è in eleganze.
Silenzi modulati sul braccio
della distanza odorano i dolori del Werther.
Statico impietra il caos
che sotto i piedi secco cigola al cinguettio.
Le forme affinano gli eventi disumani
e nell'indicibile bellezza la vita scova il buio.
Il lusso decadente sorge alla limonaia
scampana la Domenica in agonizzi retrò
mentre le cattedrali/ alberi in circolo sono mute
in attesa di comprensioni. E' il concistoro del giardino
che detta la sua legge mentre noi lo mondiamo
nel modello imperituro

Il mito primigenio

In tre Sile a/mare tempo non vi risiede.
Lo si scopre dal perimetro dell'orto sottratto alle bufere
stordite al gelsomino da liquide groppe l'alghe
che il passerotto (rotta l'attenzione) ne consuma.
Custodi sono gli ulivi azzurri giunti ai calanchi
d'ossigeno percorsi e l'acqua sorgiva che si schiuma
senza dislocazione. Il mito primigenio è congiunzione bianca
l'espansione che sbolla gli oleandri, macchie di stoppie,
fuochi della notte e i misteri delle colonne.
E' l'abbondanza del fico
la tolleranza nera dei tizzoni dell'abito dimesso,
la pupilla d'indigena potenza, l'essenza dei ritorni.

Inediti

Il mare è l'orizzonte.
La folla scorda a piedi la spiaggia
in vetrine. Camminata sui fianchi
la buffa parodia.
Piove la Pasqua rosa caramello
e assorda il Jokey al Bar.
Lo tsunami cancella l'infinito
e l'orizzonte è fisso e in attesa.
Il gioco delle seduzioni
è il niente che corre violento
in asfalti.

Il porto luccica in legni e metalli
muti al momento d'ogni storia.
Lambiti fianchi beccheggia
la lingua. Un tuffo d'oceani
smemora in secca tempeste
di tempo. Il prezzo (alto)
s'incrocia di vele sopra il molo.

Dopo gli inverni l'età cresce di sole
e scorre dell'uguale stagione.
Odora terra-mare al becco
e il verme saporito l'attimo vivifica.
Straordinariamente cellule
ci confondiamo noi dentro risposte.

(San Miniato)

Gigante folla dei contrasti
qui non ha spazi alle campane
(ascetica dimora in quotidiana natura
nell' anima del poco)
e la bellezza delle facciate
è l'essenza dell'opra.
Una brezza appena
al filo d'erba suggella il cipresso.
Casualità d'origini.

Acquarella ma soeur
dentro, nel bosco dentro.
Lieve tatto di punta
rivversa nel largo pennello
parole e magie. E lascia
alla pagina bianca la voce
sottile di storie e di foglie
le felci le perle attraggono
un sole a colori, sopito.

Quanti stili, stilette a noi in comune
dentro l'armonica dissonanza a bocca!
Sull'onda di pensieri dissociati
la foga del flusso omogeneo
permette l'andare e il silenzio.
Tutto di nuovo appare e il cambiamento
è accorgersi che gli animali hanno un'anima
dopo le donne. Vastità, quanto lontana è la voce
ripetente nel labirinto riconoscibile della scoperta!
Intanto un piccione cerca le sue briciole
con saggezza.

La fisicità è malata
soffocata d' Estate.
La mente è nebbia
e i fiumi rigano il viso.
Esalano attive le notizie
e su terreni rossi corpi ancora.

Sottovetro gridi in silenzio
ovattato. Fuori un'eco spezzata.
Le voci vicine
logorree fantasiose

Via Senese 55

Un palazzo di tre piani
con le porte tutte aperte
noi ragazzi c'entravamo
a beccar le provvigioni
sopra i mestoli fumanti.
Le signore petulanti
cucinavano sì bene
e gli abbracci trepidanti
ci scaldavano le pene.
Quel palazzo d'oggi
ha le porte tutte chiuse.
Le signore non ci sono
stanno fuori
e lì dentro casa mia
(ho richiesto l'intervento
per vedere – la follia- d'un ricordo
in un momento) la signora
che non c'è ha risposto col silenzio
-niente accesso- La memoria
se la vuole già scordare
ma a me sembra sia uno sgarbo
quello di non farmi entrare
a colmar con uno sguardo
quel bambino che c'è in me.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XXVIII)